

*Don Luigi Rivetti*

# La nuova denominazione di alcune vie di Chiari

*Nuove Briciole di Storia Patria*

*XX*

*Chiari*

*Tipografia Editrice G. Rivetti*

*1927*

*Al Rev.mo Monsignore*

***Dott. Mario Tocabelli***

*Nel solenne ingresso  
Alla prepositura di Chiari  
Augurando un lungo e fecondo apostolato  
Queste memorie cittadine  
L'Autore offre e dedica*

*Chiari, 30 ottobre 1927*

## *A*l cortese lettore

Nel 1901 io pubblicavo una breve memoria dal titolo *La nuova denominazione di alcune vie di Chiari* premettendovi la seguente prefazione:

«In occasione del nuovo censimento, quello spirito di innovazione che ai nostri giorni, e non sempre rettamente, spira, ha indotto i nostri edili a cambiare i nomi di alcune vie della nostra città. Lode però sia alla Commissione che a questa bisogna presiedette, (e specialmente all'avv. Pietro Maffoni che la ispirò) la quale senza seguire la mania di cambiare solo per cambiare, e meno ancora quella di sostituire a nomi antichi e storici quelli di persone o di fatti che la storia imparziale giudicherà ben diversamente di quello che oggi non si faccia, opportunamente, a nomi che nulla a noi ricordavano, altri ne sostituì che nella storia locale hanno un'importanza non lieve.

E perché a molti e molti di Chiari leggendo le nuove denominazioni non avvenga quello che il Manzoni scrive di don Abbondio quando, incontratosi nel nome di Carneade, si chiese: Carneade? chi era costui? e si domandino: Carmagnola, Isidoro Clario, Cardinale Rangoni, chi eran dessi? quali relazioni ebbero con Chiari? ho pensato di frugare nelle patrie memorie e trarne alcune brevi notizie intorno ai nomi che si vollero ricordati.

Dai brevi cenni che ne darò, rileverà il cortese lettore che Chiari non è poi la Beozia che da taluno si vorrebbe far credere, che gente ammodo e colta vi si produsse degna di essere un po' più conosciuta e ricordata».

Così io scriveva nel 1901. Ora, rifattosi il censimento nel 1921, reggendo il nostro Comune in qualità di Commissario prefettizio il colonnello Cav. Gustavo Cuccioli, questi in applicazione di istruzioni ministeriali, dovendo provvedere a dare il nome a nuove vie, nominava una commissione che facesse le relative proposte.

E la Commissione, seguendo il criterio anche altrove adottato di ricordare preferibilmente i nomi di persone che in qualche modo dettero lustro al paese natio, volle richiamare alla memoria nomi non del tutto oscuri nelle pagine della storia chiarese.

Ed io, nella lusinga di interpretare un desiderio dei miei concittadini, ripubblico la memoria stesa circa 26 anni or sono, completandola colla illustrazione dei nomi che nel censimento del 1921 furono esumati e tolti da un oblio immeritato presso i propri compatrioti, poiché, è doloroso confessarlo, ma purtroppo è vero, che taluni di essi, ignorati completamente dai chiaraesi, ebbero ed hanno ancora fama oltre la fossa che cinge la nostra piccola città.

Don Luigi Rivetti



## Via Carmagnola

---

*già Via Restello*

Deliberazione della Commissione del 1901

*Carmagnola*

1390? - 1432

Francesco Bussone, detto il Carmagnola, dal borgo in cui nacque circa l'anno 1390, ebbe umili natali.

Per tempo entrò nelle milizie di Facino Cane, anch'egli piemontese, celebre condottiero de' suoi tempi, e che allora si trovava al servizio dei Visconti, duchi di Milano.

Dopo la morte di Facino, Filippo Maria Visconti nominò il Carmagnola, in ricompensa del suo valore e de' suoi servizii, suo generale in capo, ed egli cooperò grandemente a collocarlo sul trono di Milano, aggiungendo poscia ai dominii ducali Monza, Piacenza, Alessandria, Bergamo, Brescia, Cremona, Genova ad altre forti castella.

Nelle varie spedizioni, nelle quali fece le accennate conquiste, portò seco, dice il Muratori,<sup>1</sup> il terrore bensì, ma più il credito di essere uomo osservatore della parola e di saper tenere in freno la licenza de' soldati.

Venutagli meno la fiducia di Filippo Maria, pensò di ritirarsi in patria, ma la prepotente inclinazione che sentiva per le imprese guerresche lo determinò ad offrirsi a Venezia, dove si portò nel 1425 per la via della Magna, non volendo attraversare le terre milanesi.

Accolto con favore dai Veneti, fu creato loro capitano generale di terra coll'assegnamento di mille ducati d'oro al mese.

Il genio ed il valore spiegati sotto le bandiere del Visconti spiegò pure sotto il vessillo di San Marco e Brescia da lui fu presa sotto gli occhi dell'esercito ducale.

Il Visconti, mal soffrendo la perdita di Brescia, ripigliò la guerra nel 1427 e

1 *Muratori, Annali d'Italia, tomo VIII, edizione di Lucca 1763, pag. 78.*

Francesco uscì di nuovo in campo alla testa di 22 mila cavalli e di 14 mila fanti contro l'esercito milanese forte di altrettanti combattenti.

Ributtate le forze duchesche dalle sue trincee sul cremonese, prese Casalmaggiore, indi avanzatosi sopra Brescia incontrò l'esercito nemico a Maclodio ove gli diede quella fatal rotta immortalata dal Manzoni.

Dopo questa insigne vittoria i Veneziani stimarono della loro riconoscenza e decoro di pareggiare il Visconti nelle ricompense verso l'invitto Francesco: e come colui, oltre all'avergli data in moglie una sua parente di nobilissimo sangue, Antonietta Visconti, lo avea pur creato visconte di Castelnuovo, con magnificenza degna di una repubblica ricchissima, oltre all'avergli donata la casa del fu Pandolfo Malatesta in Venezia, gli assegnarono il possesso di Castenedolo nel bresciano con tutti i diritti e giurisdizioni annesse, per lui ed eredi, con promessa di altri e migliori assegni. Lo aggregarono quindi alla nobiltà veneta e lo crearono conte di Chiari (24 febbraio 1429) *cum mero ac mixto imperio ac potestate gladii* [con potere mero e misto e potestà di spada, col potere cioè di giudicare anche le cause penali].<sup>2</sup>

Il possesso di questo feudo doveva essere un vecchio desiderio sorto nell'animo di lui fino dal tempo della presa di questa nostra terra (ottobre 1427). Forse l'avrà dapprima indirettamente espresso, ma il Senato non si era lasciato andare ad una dichiarazione formale prima di conoscere bene le intenzioni di lui. Egli perciò finì col domandarlo apertamente, e il governo acconsentì anche per obbligarcelo più strettamente, e deliberò di concedergli l'investitura con solenne cerimonia e di ricevere da lui il giuramento e l'omaggio.<sup>3</sup>

E fu magnifica la cerimonia con cui il doge Foscari investì Francesco della contea di Chiari, poiché furongli con nobile apparato nella gran piazza di San Marco, alla presenza di immenso popolo, in eminente sito, consegnate per mano stessa del Doge, le pubbliche patenti con tenere dimostrazioni.<sup>4</sup>

Veramente, scrive il Canonico Faustino Rho,<sup>5</sup> era Chiari allora in uno stato da non smentire la magnificenza della sovrana di Adria [Venezia] che intendeva, nel premiare il Conte Francesco, di superare quella del Visconti.

Dopo Brescia sin da que' giorni era Chiari il primo comune della vasta provincia bresciana pel numero, civiltà ed industria dei suoi abitanti... e tra questi non

2 Verdizzotti, *Fatti veneti*, tomo I, ediz. di Venezia 1686, pag. 411 e 433.

3 G. B. Rota, *Il Comune di Chiari*, Brescia 1880, Documento XXIII, pag. 347.

4 Doveva essere il 28 o 29 febbraio 1429. V. A. Battistella, *Il Conte di Carmagnola*, Genova 1889.

5 Rho, *La Contea di Chiari*, Brescia 1817.



*Via Carmagnola*



pochi forniti di eccellente ingegno... Inoltre era Chiari degno di considerazione per le sue fortificazioni non disprezzabili e finalmente caro al nostro Francesco per essere la sua conquista dopo la battaglia di Maclodio.

Sicché altro a Chiari non mancava che essere dichiarata città dal Principato e di governarsi colle proprie leggi secondo l'uso di quell'età.

E questo pure giunse a conseguire l'accorta e savia condotta degli antichi chiaresi. Fino dal 1421, quando il Carmagnola al servizio dei Visconti aveva tolta Brescia a Pandolfo Malatesta ed unita al ducato di Milano, Chiari ugualmente era ritornato al dominio di casa Visconti. Ma nel 1426, ceduta dal Visconti Brescia alla Serenissima, Chiari rimase tuttavia sotto il regime visconteo, e tale occasione credettero propizia i maggiorenti di Chiari per chiedere l'autonomia del Comune, come la ottennero difatti da Filippo Maria, che la concesse con decreto in data 27 ottobre 1426, mentre con altro decreto del 22 febbraio 1427 veniva confermato Podestà di Chiari il nobile Francesco Ghisulfo con ordine di governarlo a norma del precedente decreto.

In questo secondo rescritto era lasciato ai chiaresi il supremo potere di farsi una legislazione propria.<sup>6</sup>

Ma la gioia dei nostri maggiori per l'autonomia concessa fu presto turbata. Scoppiata, come si disse, la guerra tra la Serenissima e il Visconti, questi colla disfatta di Maclodio perdeva Chiari, che passava sotto il dominio veneto.

Prudentemente maneggiaronsi allora i chiaresi col vincitore Carmagnola, il quale promise (27 novembre 1427) la conservazione dei privilegi concessi dai Visconti,<sup>7</sup> promessa che tosto fu ratificata con ducale Foscari in data 19 dicembre dello stesso anno, solo riservandosi la Serenissima di decidere in altro momento sulla separazione di Chiari dalla città di Brescia.

Creato, come si disse, conte di Chiari il Carmagnola (24 febbraio 1429), egli venne a soggiornarvi in sui primi di luglio e quivi ebbe la visita dei messaggeri del duca di Milano.

La sua dimora a Chiari<sup>8</sup> durò parecchi mesi, poichè da Chiari è datato il suo te-

6 *V. Privilegia Clararum, Brescia 1595.*

7 L'Arcivescovo Giovanni Visconti fino dal 1349 aveva francato il nostro Comune dalle pretese vantate dai cittadini di Brescia, cioè che i beni posti nel Comune e da essi acquistati fossero esenti dal pagare gli oneri comunali. Tale provvedimento fu confermato da Bernabò il 27 agosto 1356 e da Galeazzo il 2 dicembre 1393 e di nuovo il 7 luglio 1395 e il 21 febbraio 1401.

Altri privilegi furono in seguito concessi a Chiari dai Visconti, come da Ducali in data 5 gennaio e 20 dicembre 1405, 5 aprile 1406 e 27 ottobre 1426.

8 Nel tempo della sua dimora a Chiari il Carmagnola abitò la casa ora Palazzoli tra Via Re-

stamento, rogato dal notaio chiarese Martino Gavazzi addì 8 settembre 1429; agli ultimi di novembre o ai primi di dicembre soltanto fece ritorno a Venezia. E fu sotto il dominio del Carmagnola che furono promulgati (1429) quegli *Statuti* pieni di tanta sapienza che fanno riconoscere nei compilatori di essi un senno pratico di governo che oggidi non è facile ritrovare.<sup>9</sup>

Ma la stella del Carmagnola incominciava ad impallidire.

Scoppiata nuovamente nel 1431 la guerra, il Carmagnola, alla testa dei veneziani, attaccò il castello di Soncino d'onde fu respinto con grandi perdite; quindi nel luglio dello stesso anno la flottiglia dei Visconti sconfisse sul Po quella dei Veneziani in vista del campo del Carmagnola che non fu in tempo a soccorrerla.

Fu allora accusato di negligenza e sospettato di tradimento; ma benché il Senato gli scrivesse una lettera di rimprovero, gli fu tuttavia lasciato il comando. Nel seguente ottobre il conte tentò di sorprendere Cremona, ma l'esito infelice sortito accrebbe i timori ed i sospetti del Senato che determinò di privarlo del comando. Senza nulla lasciar trapelare della decisione presa, lo invitò a Venezia sotto il pretesto di volerlo consultare sulla pace da farsi col Duca. Ignaro di tutto, il Carmagnola si recò a Venezia, vi fu accolto con onore e condotto immediatamente al palazzo ducale; licenziata quindi la sua scorta gli fu detto che il Doge, indisposto, non poteva conferire con lui quella sera. Egli allora si mosse per uscire, ma quando fu nel portico che metteva alle prigioni gliene fu indicato l'ingresso. I carcerieri ve lo spinsero dentro mentre egli esclamava: *Vedo bene ch'io son morto!* Ciò accadeva il 7 aprile 1432.

stello e piazza della Rocca.

Per questo motivo la Commissione eletta per la revisione dei nomi delle vie in occasione del censimento generale del 1901 ha dato il nome di via Carmagnola a via Restello.

- 9 L'originale di questi Statuti andò perduto; esiste però una copia del 1560, ed è custodita nella Morcelliana alla quale fu donata da Giuseppe Pagani, segretario del Giudice di Pace a Chiari, nei primi anni del secolo scorso.

È un bel volume in foglio piccolo, ben conservato. Consta di 98 carte chiaramente scritte. Nella prima carta ha lo stemma di Chiari, miniato, che è un'aquila nera in campo d'oro con tre stelle d'argento in campo rosso; nel *verso* della stessa carta, pure miniato, vi ha lo stemma del Cardinale Gabriele Rangoni chiarese, protettore della Comunità. Gli Statuti si dividono in civili, criminali e annonarii; in tutto sono 544 paragrafi e furono compilati dal 1427 al 1429 da Martino Gavazzi, Baldassare Cavalli, Pecino Fonteno e Bettino Martinengo, tutti abitanti in Chiari, per incarico del Consiglio generale nel tempo in cui Chiari era retto da Martino da Coccaglio Podestà, pel Conte Carmagnola, e si osservarono fino al tramontare del secolo XVII in quelle parti che non si opponevano al diritto comune.

Circa un mese dopo, il 5 maggio, tradotto imbavagliato sulla piazza San Marco, su quella piazza dove tre anni prima era stato proclamato Conte di Chiari, fra due colonne fu decapitato quale traditore.

Lo fu davvero? Molti lo negarono, lo affermarono altri non pochi. Il Battistella, nell'opera già citata, studia a fondo la questione e conchiude col ritenerlo traditore, e perciò a ragione condannato. Il Rota<sup>10</sup> giustamente osserva che il Carmagnola «duce venduto» non fu un traditore come molti altri prima e dopo di lui: era un capitano di ventura pronto a guerreggiare per chi lo pagasse meglio quando più ne avea bisogno o paura o ad abbandonarlo appena il vedesse vittorioso allo scopo di prolungare le inimicizie.

Ad ogni modo, reo od innocente il Carmagnola, Chiari ben fece a ricordare il prode capitano che un dì ebbe il nome di *Conte di Chiari* e lo ebbe in circostanze che sono un ricordo della grandezza e della indipendenza della nostra patria.

Non è che noi si rimpianga il medioevo, purtroppo molte volte a torto calunniato: rimpiangiamo i tempi nei quali maggior libertà ed autonomia era lasciata ai Comuni con vantaggio degli amministrati, il che dovrebbe essere il fine di ogni buon governo.

## Via Cardinale Rangoni

---

*già Via Pupille*

Deliberazione della Commissione del 1901

*Gabriele Rangoni*

1400? - 1486

Molti scrittori contestano a Chiari l'onore di aver dato i natali al Cardinale Rangoni e lo vogliono discendente dalla nobile famiglia dei Conti Rangoni di Modena.

Ma, come dice l'iscrizione posta al suo ritratto esistente nella sacrestia della nostra parrocchiale, i più illustri e a lui coevi documenti confermano la sua cul-

10 Rota, *Il Comune di Chiari*, op. cit., pag. 123.

la esser Chiari, dove nacque nei primi anni del secolo XV.<sup>11</sup>

Ebbe a padre Martino Rangoni, a madre una Fogliata, l'una e l'altro di famiglie onestissime, quantunque non molto ricche di beni di fortuna, e al sacro fonte ebbe il nome di Francesco.

Fatti, a quanto pare, i suoi studi in patria, trasferissi poi colla famiglia in Verona dove, fresco ancor d'anni, entrò nell'ordine francescano tra i Minori Osservanti di Santa Maria d'Arcarotta cambiando il nome battesimale di Francesco in quello di Gabriele.

Pel fatto d'essere entrato in religione in Verona e di avervi ivi mutato il nome, il nostro Rangoni sempre o quasi si firmò in seguito «fra Gabriele da Verona» e ciò influì non poco a confondere o a far dimenticare la sua vera origine.

Ma che a Chiari spetti il vanto di avergli dato i natali, a mio debole parere, sembra possa bastare l'attestazione di un suo contemporaneo, Gian Michele Alberto Carrara, medico condotto a Chiari, il quale nella dedica che fece al Rangoni di una sua opera<sup>12</sup> lo dice «nato a Chiari, città della terra bresciana».<sup>13</sup>

In Verona, compiuto l'anno del tirocinio serafico [*noviziato*] e fatta la solenne professione dei voti, studiò filosofia e teologia riuscendone così distinto, che per più anni fu poi destinato a coprire, e lo fece con somma lode, la cattedra di teologia nei varii conventi dell'Ordine.

Di quei tempi erano tristissime le condizioni della Germania e dell'Ungheria, non tanto per le guerre sostenute per molti anni contro i Turchi, quanto per intestine dissensioni religiose e civili.

Gli è ben vero che mercé la zelante e prodigiosa predicazione di San Giacomo della Marca si erano queste alquanto sopite, ma, causa l'eresia degli Ussiti, si ridestarono più vive che mai alla metà del secolo XV.

A sedare le rimanenti discordie e a ricondurre a miglior senno e in grembo alla Chiesa cattolica i tristi fautori dell'eresia, l'imperatore d'Alemagna Federico IV chiese al Pontefice allora regnante, Nicolò V, il minorita Giovanni da Capistrano (oggi venerato sugli altari) e questi, benedetto ed incoraggiato dal

11 P. Gianfrancesco da Venezia, *Fra Gabriele Rangoni di Chiari, Vescovo e Cardinale, Cenni biografici*, Venezia 1881. Vedasi anche: I. Gussago, *Biblioteca Clarensis*, vol. I, Chiari 1820. L'abate Germano Iacopo Gussago, ex minore osservante del Convento di San Bernardino di Chiari, fu diligente raccoglitore di memorie chiaresi, che pubblicò in tre volumi col titolo di *Biblioteca Clarensis*.

12 Carrara, *De choreis musarum*.

13 Non difettano altri e forti argomenti che accenneremo più avanti quando avremo a parlare della promozione del Rangoni al Cardinalato.



*Via Cardinal Rangoni*



Sommo Pontefice, si accinse all'impresa conducendo seco alcuni de' suoi confratelli in religione che più atti credette all'ardua impresa, e fra questi il nostro Gabriele nel quale a mente vasta e profonda e a magnanimi spiriti conobbe bellamente associate esemplare sodezza e virtù.

Nell'aprile quindi del 1451 il nostro Gabriele con altri undici religiosi francescani, sotto la guida del Capistrano, partiva per la missione e per la crociata di Ungheria.

Indivisibile compagno del Capistrano con lui si diè tosto a raccogliere da tutte le parti i crociati, cui dirigendo verso Belgrado eccitò coraggiosamente contro il nemico il quale ivi appunto, siccome nel principale suo baluardo, oppose loro forte resistenza.

Terribile fu il cozzo fra l'esercito ottomano ed i crociati, ma questi, incoraggiati dal Capistrano, dal Rangoni e dagli altri francescani, il giorno 22 luglio 1456 ottennero sotto le mura di Belgrado quella strepitosa vittoria per la quale l'esercito nemico fu totalmente disfatto.

Ma breve tempo dopo moriva il Capistrano (23 ottobre 1456) e il Sommo Pontefice Pio II chiamava a succedergli come inquisitore generale il nostro Rangoni, che esercitò tale officio con zelo ed alacrità fino a che non fu da Sisto IV, giusto estimatore della virtù e dei meriti del Rangoni, nominato prima vescovo di Alba Giulia in Transilvania (18 dicembre 1472) e tre anni dopo trasferito alla sede vescovile di Agria (Erlau od Erlarw) in Ungheria, ad istanza specialmente del re Mattia Corvino il quale, non contento di aver dichiarato il Rangoni suo intimo consigliere, lo volle onorare altresì di onorevolissime legazioni ai Papi e ai varii principi di Europa, da lui eseguite poi con felici successi.

In vista quindi dei nuovi e segnalati di lui meriti, lo stesso Pontefice nella promozione del 10 dicembre 1477 lo decorò della porpora cardinalizia col titolo diaconale dei Santi Sergio e Bacco.

A tal nuova il Re Mattia ordinò pubbliche feste solenni per tutto il regno, ove il neo cardinale si ebbe a trattenere ancora per 18 mesi prima di partire per la città dei Papi.

Brescia frattanto, come intese che dall'Ungheria muoveva per Roma il novello porporato, decretò dapprima che gli stemmi di lui si avessero a dipingere «in luogo congruo e pubblico» e che quindi gli fossero spediti incontro ad ossequiarlo in nome della città tre oratori patrizi, e che finalmente fossero ascritti alla nobiltà bresciana i parenti di lui con privilegio di poter optare alle dignità e magistrature della città.

Chiari pure volle dar segni di esultanza per la elevazione del suo concittadino alla dignità cardinalizia e gli stemmi di lui furono dipinti sulla facciata della

chiesa parrocchiale e su quella della chiesa di San Bernardino, cancellati poi per ordine del Governo del Popolo Sovrano Bresciano nel 1797.<sup>14</sup>

Il facsimile però dello stemma del nostro Cardinale trovasi miniato sull'antiporta del codice *Statuta Clararum* che conservasi nella Biblioteca Morcelliana.<sup>15</sup>

Non è certo, ma pare che a Venezia sieno convenute ad ossequiarlo le rappresentanze di Brescia e di Chiari, poiché appunto da Venezia (13 novembre 1479) data un diploma col quale il Rangoni onorò di grazie e di privilegi sei ecclesiastici di Chiari.<sup>16</sup>

In Venezia il Cardinale erasi trattenuto a lungo quale legato del Papa per riconciliare tra di loro i principi cristiani, e solo il 6 dicembre 1479 fece il suo primo ingresso in Roma, dove le sue rare doti di mente e di cuore gli cattivarono la stima e l'affetto di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo, ed in modo particolare del Sommo Pontefice che non tardò a commettergli nuove e più importanti missioni.

Minacciata infatti una nuova invasione in Italia da parte dell'esercito ottomano, che già fino dal 26 luglio 1480 erasi impadronito di Otranto, il Pontefice spedì a Napoli, in qualità di suo Legato, il Cardinal Rangoni onde incoraggiare il Re Ferdinando a far lega cogli altri principi cristiani, e la legazione affidata-

14 È questo un altro e fortissimo argomento che prova come il Rangoni fosse originario di Chiari. Perché mai, si domanda il Gussago (opera citata) Brescia avrebbe di pubblico consiglio scritte lettere di congratulazioni al Cardinale, dipinti gli stemmi di lui, fatti cittadini in grazia di lui quelli della sua famiglia e speditigli ambasciatori con donativi quando non fosse constatato di certo che era compatriota? Per qual motivo la Comune di Chiari avrebbe fatto dipingere il suo stemma sulla facciata della nostra chiesa parrocchiale ed i Padri Minori Osservanti di San Bernardino su quella della loro chiesa? E il Cardinale medesimo perché avrebbe nominati suoi famigliari e commensali il Prevosto ed altri ecclesiastici di Chiari, quando Chiari non fosse stata sua patria?

Aggiungasi, e questo dovrebbe essere argomento perentorio, che il medico chiarese Gian Mattia Tiberino, che di quel tempo trovavasi a Iseo, avuta notizia che la Comunità di Chiari intendeva di mandare una Deputazione ad incontrare il «Cardinale Ongaro da Chiare», scriveva in data 30 luglio 1479 ai Reggenti il Comune offrendosi a far parte di detta Deputazione.

Questa lettera esiste autografa nella Biblioteca Morcelliana.

15 Lo stemma del Rangoni porta uno scudo diviso per metà dalla cima al fondo. Nella metà a sinistra sta un leone rosso rampante in campo d'argento, nell'altra a destra nel campo superiore azzurro sono tre conchiglie d'oro e nell'inferiore, rosso, un leone parimenti d'oro.

16 Nell'Archivio Comunale, parte antica, conservasi la pergamena originale (Cartella A II 3, Rotolo H 2).

gli sortì esito felice e Otranto fu recuperata. Ma se erano sue doti principali la destrezza della mente, la maturità del consiglio, la profondità della dottrina e la pietà singolare, non eran desse le sole doti di lui, che fu cultore esimio ancora delle scienze ed amatore appassionato delle arti belle e munifico mecenate delle medesime. Di questo suo culto per le arti belle diè valida prova nella sua chiesa titolare di Roma, che, minacciante rovina, fu con magnificenza restaurata fino dalle fondamenta.<sup>17</sup>

A lui devesi pure una sontuosa cappella innalzata in onore di San Bonaventura nella chiesa di Ara Coeli ed una grande cisterna nello stesso chiostro.

Né fu dimenticata la patria, ché quivi, essendosi incominciata la fabbrica della chiesa parrocchiale, a nome del Cardinale furono innalzate tre cappelle.

E siccome «la contingenza dei tempi calamitosi per l'occasione di guerre in Lombardia fece che il Serenissimo Principe impose alcune gravezze più dell'ordinario, per le quali la Comunità fu necessitata a sospendere la fabbrica; il che inteso dal Cardinale Rangoni, sotto li 17 dicembre 1481 scrisse al Principe di Venetia e a Sebastiano Badrucci, che era avogadro<sup>18</sup> in queste parti, acciocché havessero la terra di Chiari raccomandata e si compiacesse mantenergli i suoi privilegi; e così tosto il Doge esentò la terra di Chiari d'ogni gabella acciocché proseguisse la fabbrica della chiesa».<sup>19</sup>

Tutte queste opere però egli non poté vedere compiute, ché infermatosi nel convento di Ara Coeli vi moriva piamente il 27 settembre 1486.

Solenni esequie per ben dieci giorni gli furono celebrate, e la salma sua fu deposta nella stessa cappella da lui fatta edificare in onore di San Bonaventura.

Chiari sentì con vivissimo dispiacere la morte del concittadino, che colla santità di una vita operosa aveva così bene meritato della religione e della patria e ne volle ricordare le sembianze ai posterì con un ritratto ad olio che conservasi nella sacrestia parrocchiale.<sup>20</sup>

17 Questa chiesa, che trovavasi presso l'arco di Settimio Severo, fu demolita sotto il pontificato di Pio IV.

18 *Avogadro*, sinonimo del più antico *avogadore*. È il magistrato dell'antica Repubblica veneta, che aveva l'incarico di sostenere le ragioni pubbliche nei processi penali e civili, di sorvegliare l'andamento della giustizia e l'osservanza della costituzione. [Ndr.]

19 B. Faino, *Brescia illustre*, ms. nella Morcelliana, pag. 64.

20 Sotto il ritratto sta un'iscrizione latina che in volgare suona così:  
**GABRIELE RANGONI / CARDINALE DI SANTA ROMANA CHIESA / DEL TITO-  
 LO DEI SANTI SERGIO E BACCO / VESCOVO DI EGHHER / CUI I PIÙ ILLUSTRI E  
 COEVI DOCUMENTI / ESSERE ORIUNDO DI CHIARI / CONFERMANO**  
 Un altro ritratto esisteva nella chiesa di San Bernardino ma è perito.

E bene operò la commissione che ebbe l'incarico della revisione dei nomi delle vie ricordando l'umile fraticello che illustrò collo splendore della porpora la patria sua.

## Via Isidoro Clario

---

*già Via Quaranta*

Deliberazione della Commissione del 1901

*Isidoro Clario*

1497 - 1557

Già fino dal secolo XIV esistevano in Chiari scuole pubbliche e fiorentissime nelle quali insegnavano uomini che anche a' nostri giorni non isfigurerebbero al confronto di molti che pure godono bella fama.<sup>21</sup> Potrei dire di un Giovanni Longolo, di un Giovanni Olivieri, d'un Giovita Rapicio, di un Angelo Claretto e d'altri ancora che qui e altrove insegnarono con somma lode; ed è a tal copia di scuole ed ai valenti che vi professavano se Chiari conta nella sua storia un buon numero di uomini illustri fra i quali primeggia Isidoro Clario.

Nacque desso in Chiari verso l'anno 1497 da oscura ma onesta famiglia dei Cucchi o Cogi ed ebbe al fonte battesimale il nome di Taddeo.

Fino dall'adolescenza ebbe a precettore Angelo Claretto<sup>22</sup> il quale, oltreché allo studio, lo educò alla pietà, sicché giunto a vent'anni risolvette di abbandonare famiglia e patria ritirandosi nel monastero dei Benedettini di Parma che lo accolsero a pieni voti e coi più manifesti segni di giubilo.

Nel vestire gli abiti monacali cambiò pure il nome di Taddeo in quello di Isidoro e con tal nome firmossi per tutta la vita.

Finito il noviziato e fatta la professione solenne dei voti, incominciò il corso degli studi più sodi e tanto vi progredì che fu reputato uno dei più dotti soggetti che in quel tempo vantasse la Congregazione Cassinese; in modo speciale egli

21 V. Gussago, op. cit., vol. I.

22 Angelo Claretto fu buon poeta latino, secondo ce ne attesta il suo allievo Fausto Sabeo (che fu poi custode della Biblioteca Vaticana) nei suoi epigrammi.



*Via Isidoro Clario*



coltivava lo studio della Sacra Scrittura e dei Santi Padri traendone quella vasta e profonda erudizione di cui sono piene le sue opere.

Trasferitosi a Roma, forse per affari rilevanti della Chiesa, poiché già si era diffusa la fama di lui e come pio e come dotto, il Sommo Pontefice Paolo III, che già avea intimato il concilio ecumenico (radunatosi poi a Trento), pensò di raccogliere in Roma i più rinomati teologi per l'importante oggetto di una Congregazione preparatoria al concilio, e tra questi teologi fu annoverato il nostro Isidoro, il quale in tale occasione compose una esortazione diretta agli infelici che erano usciti dal grembo della Chiesa.

Ma se la sua pietà e dottrina erano a tutti note, ancor più lo erano a' suoi confratelli che vollero, in attestato di fiducia e di stima, affidargli le cariche più onorevoli dell'Ordine.

Nel 1537 infatti fu eletto priore del monastero di Pontida, poscia di quello di Santa Maria di Cesena.

Però le occupazioni del suo ministero non gli impedirono lo studio, sì che di frequente pubblicava dotte orazioni mentre tuttavia applicavasi a più severi studî; ed è celebre la correzione da lui fatta della versione *Volgata* della Sacra Scrittura confrontandone il Vecchio Testamento cogli originali ebraici ed il Nuovo coi greci, facendo in tal modo quasi una nuova versione a cui aggiunse ancora brevi dichiarazioni a dilucidazione dei passi più oscuri.

La prima edizione di questa sua opera fu fatta in Venezia nel 1542 e sollevò tal rumore, quasiché egli ragionasse con disprezzo della *Volgata*, che fu annoverata fra i libri proibiti dalla III regola dell'Indice. Ma, soppressa nella seguente edizione del 1557 la prefazione, ossia i prolegomeni, ne fu permessa la lettura.

Gli studî da lui coltivati ed i felici progressi che in essi fece, lo resero carissimo a due dei più dotti uomini che contasse allora la Congregazione Cassinese, cioè Eusebio Valentini e Gregorio Cortese, ed ancora al cardinale Reginaldo Polo, anzi allo stesso Pontefice Paolo III che lo elesse nel 1547 a Vescovo di Foligno e lo volle uno dei Padri del concilio di Trento dove recitò due orazioni che assai impressionarono quei dotti che vi assistevano sì che, a detto dell'Ughelli,<sup>23</sup> era ritenuto un oracolo.

Visse una vita di orazione, di penitenza e soprattutto di carità.

Tutte le entrate del vescovato erano destinate al sollievo dei poveri, in aiuto dei quali istituì nel 1550 una compagnia, detta di San Martino, a capo della quale era il Vescovo; detta compagnia era composta di dodici cittadini nobili e di ottima fama i quali con esattezza, liberalità ed amore dovevano visitare di

23 Ughelli, *Italia sacra*, tomo I, edizione di Venezia 1757, pag. 172.

sovente e soccorrere con larga mano i poveri infermi della città. Grandissima stima però, anzi venerazione, si acquistò da' suoi diocesani, sicché quando scendeva dal pulpito, oppure transitava per le vie, andavano a gara ad avvicinarlo per baciargli il lembo della veste. Vissuto santamente, chiuse la gloriosa carriera del viver suo a' 28 maggio 1557 in età d'anni 60 circa, dopo aver governata per ben 10 anni la diocesi di Foligno.

Di lui abbiamo a stampa, oltre le versioni emendate con note del testo della *Volgata* del Vecchio e Nuovo Testamento, parecchi volumi di orazioni, di lettere ed altre opere di minor mole.

Era giusto però che la di lui memoria fosse ricordata a' suoi concittadini, i quali già ne possiedono le sembianze in un ritratto ad olio esistente nella sacrestia parrocchiale con iscrizione latina che volta in volgare suona così:

ISIDORO CLARIO, GIÀ TADDEO CUCCHI  
EX MONACO CASSINESE, VESCOVO DI FOLIGNO  
CHIARISSIMO PER SANTITÀ DI VITA  
E PER ERUDIZIONE LINGUISTICA  
MORÌ L'ANNO 1555<sup>24</sup> 60° DELL'ETÀ SUA

## Via della Battaglia

---

*già Via Casotti*

Deliberazione della Commissione del 1901

*Battaglia di Chiari*

I settembre 1701

Opportunamente, ricorrendone il II centenario, fu sostituito al nome di «Via Casotti» quella di «Via della Battaglia» perché in quei paraggi si svolse la battaglia vinta il I settembre 1701 da Eugenio di Savoia comandante l'esercito austriaco contro le truppe alleate di Francia e di Spagna. E siccome di tale av-

<sup>24</sup> Questa data è certamente errata, come dimostra il Gussago nell'opera già citata, vol. II, pag. 64.



*Via della Battaglia*



venimento non mi sarebbe possibile stendere una relazione più breve ed insieme più chiara e precisa di quella che già ne diede il Rota nella sua pregiata opera «Il Comune di Chiari», così esporrò il fatto colle parole stesse dell'autore sullodato.

Carlo II di Spagna, morto il 1 novembre 1700, privando col suo testamento la linea minore di Hasburg, destava grande indignazione nell'impero.

A mezzo il 1701, Francia, Piemonte, Austria e Baviera correato alle armi per la successione. Venezia, neutrale al solito, dichiarò lasciar passare chi volesse ne' suoi stati, eccettuate le terre chiuse: e nelle terre chiuse si passò poi come nelle aperte. Eugenio di Savoia, capitano d'Austria pel Tirolo, la Pergola, Serchio calò nel Vicentino: con mosse ardite passò Adige e Mincio, seguì i Gallispani guidati da Catinat fino all'Oglio molestandoli con frequenti scorriere ed intercettando loro viveri e foraggi.

Riconosciuta la posizione dei francesi sulla destra di questo fiume, pose il quartiere generale alle Colombaie Armani (nei Gazi), punto dal quale si dominavano Palazzolo, Pontoglio ed Urago; là intorno già (16 agosto) si erano attendate le schiere tedesche. Alle forze prevalenti del nemico oppose gli accorgimenti della strategia: rasa la campagna, fece alzare trincee e ridotti lungo la roggia Trenzana che scorre a mezzogiorno di Chiari ed il rivo Ingazzano che dalla porta di Zeveto va a sboccare perpendicolarmente nel detto canale.

Pochi uomini stavano qui a presidio; le cernide [*reparti di truppe ausiliarie*] nostre erano a Bergamo; Alessandro Molini, provveditore delle armi veneziane, pressato dal Comune, avea mandato una sottile compagnia di schiavoni [*slavi*]. Il conte Simonetta, aiutante di campo, avea (30 agosto) chiesto inutilmente di occupare Chiari; il dì seguente Eugenio, pel Generale Gottëstein, insistette. Giuseppe Colombo, capitano della Rocca, rifiutò «pronto a morire piuttosto che venir meno alla consegna».

Minacciati i Sindaci di morte ed appuntati dai tedeschi i cannoni contro la porta, per ovviare ad un eccidio, il veneto uscì coll'onore delle armi e del bagaglio, encomiandolo Eugenio.

Da Villatico a Zeveto furono prontamente guerniti di artiglieria gli spalti, ed una batteria venne piantata presso San Ginesio.<sup>25</sup>

Villeroy, sottentrato a Catinat nel comando generale, era giunto il 22 (agosto) vantandosi che in breve avrebbe ricacciato Eugenio al di là dei monti.

Aveva ottenuto 32 battaglioni di rinforzo ed era secondato con abnegazione da

25 Chiesetta tuttora esistente, ma ridotta ad abitazione privata sullo stradale pel Cimitero presso la casa Gallina.

Catinat.

Il 29 l'esercito francese ripassò l'Oglio a Rudiano e si distese fino a Castrezzato ed alla Bargnana rasentando San Fermo, la Marocchina e Castelvovati.

Eugenio non frappose ostacolo: sapendo che i francesi lo volevano chiamare a battaglia in campo aperto, li attese dove si era rafforzato.

Il 1 settembre si avanzavano gli alleati in tre colonne profonde: Amedeo di Savoia comandava l'ala destra tra il canale Castrino e la strada dei Lumetti; il Tessé la sinistra; Catinat stava al centro.

Respinti agevolmente gli avamposti ed impadronitisi di alcune case a mezzodi e a mattina di Chiari, arditamente si avanzarono contro i trinceramenti di Eugenio, il quale, conoscendo l'impeto abituale dei francesi, avea comandato si attendesse a far fuoco quando un solo colpo non avesse a fallire.

Allora, a farne strage, si aggiunse al fuoco vivissimo della moschetteria il tiro a mitraglia di cinquanta pezzi.

Francesi e sardi diedero esempio di grande coraggio e di singolare disciplina, rimanendo fermi e compatti sotto quella grandine di proiettili, impediti anche dalle difficoltà del terreno, frastagliato da rivi ed impregnato dalle acque alle quali avea Eugenio chiuso antecedentemente lo sbocco.

Più volte ritentarono l'assalto, finché, vedendo l'impossibilità, il duca di Savoia e Catinat dovettero comandare la ritirata eseguita con buon ordine, ma con sempre nuove perdite, benché Eugenio non permettesse una carica ai corazzieri. Duecento ufficiali e duemilacinquecento gregarii rimasero sul campo; alcune bandiere, tre pezzi d'artiglieria caddero in mano degli Alemanni.<sup>26</sup>

Villeroy apparve ignaro dei primi elementi di tattica, spingendo le milizie a certa morte senza aver prima fatto esplorare la posizione, né avvisò di prendere alle spalle i tedeschi, cosa che facilmente gli sarebbe riuscita non trovando a mattina che il guado del Castrino.

Ben se n'avvide Eugenio: temendo si rinnovasse il giorno dopo l'attacco, mandò subito a proteggere la sponda sinistra e munì fortemente gli edifici a capo della via dei Casotti, oggi via della Battaglia.

Dopo tale rotta gli alleati abbandonarono la loro posizione per tornare all'Oglio, mentre gli imperiali, accampati nei nostri dintorni, tormentavano continuamente con avvisaglie e scontri i nemici.

Finalmente gli ultimi tedeschi lasciarono Chiari il 20 novembre con grande

26 Per parte degli imperiali, secondo ne racconta il Wetzer nella sua opera *Guerra per la successione di Spagna* (che forma il III volume dell'opera *Le campagne di Eugenio di Savoia*, Torino 1891) le perdite furono lievissime: esse si ridurrebbero a 46 morti e a 81 feriti.

consolazione dei poveri abitanti pei quali le truppe accampate erano un flagello in permanenza.

In ringraziamento per la partenza degli ultimi militi, il giorno seguente, festa della Presentazione della Beata Vergine al tempio, fu cantata una messa solenne nella chiesa di Santa Maria.

Questa messa si canta tuttora ed il popolo indica ancor oggi tal festa col titolo di «Madonna dei Tedeschi».

A ricordo poi della battaglia, alcuni anni or sono fu murata sulla parete della edicola dei Casotti (restaurata col contributo di Sua Maestà Vittorio Emanuele II), per cura del Dr. Cav. Antonio Rota, la seguente epigrafe:

QUI  
OVE DA SECOLI VENERAVASI  
MARIA  
SALUTE DEGLI APPESTATI  
COMBATTÈ IL I SETTEMBRE 1701  
VITTORIO AMEDEO DI SAVOIA  
MEMORE DELLE GLORIE AVITE  
IL RE VITTORIO EMANUELE II  
CONTRIBUIVA NEL 1869  
AL RESTAURO DI QUESTA EDICOLA.

*A.R.P. [a ricordo perpetuo]*

## Via Bettolini

---

*già Via Piazza*

Deliberazione della Commissione del 1901

*Bettolini Giovanni e Ottavia*

Ricca ed industriosa fino da oltre due secoli, come ce ne fanno fede parecchie ducali che si conservano nell'archivio dell'Opera Pia omonima, era la famiglia Bettolini di Chiari che si estinse nel 1877 (19 febbraio) con Ottavia, vedova di Giacomo Calunga.

Alla sorella era premorto il fratello Giovanni (nato il 19 luglio 1807, morto il 10 gennaio 1873) e l'uno e l'altra noi vogliamo ricordare in queste pagine. Figlio

di Paolo Bettolini e di Maddalena Capretti il nostro Giovanni, intrapresa la carriera degli studi, frequentò l'Università di Padova studiandovi legge. In seguito coltivò ogni genere di letteratura sì che i suoi scritti distinguevasi per concisione ed eleganza. Gli avvenimenti del 1848, ai quali partecipò con quell'ardore che in que' tempi era in tutti per la causa della libertà della patria, lo costrinsero più tardi, per evitare mali maggiori, ad emigrare nella Svizzera.

Ritornato in patria, fu chiamato a reggere in qualità di amministratore l'ospedale Mellini, e in tale ufficio, benché corressero tempi difficili e calamitosi, amministrò con saviezza sì che mai fu costretto ad intaccare il patrimonio dell'Opera Pia. Per qualche tempo presiedette in qualità di Sindaco al nostro Comune; ritiratosi poi dalla vita pubblica visse in compagnia della sorella, già vedova, una vita ritirata praticando una beneficenza larga ed insieme prudente e nascosta, sicché ne andavano beneficiati in modo speciale non i questuanti per mestiere, ma le famiglie che, prive di ogni cosa, si vergognavano di far conoscere i loro bisogni e di chiedere i necessari soccorsi.

Di questo suo amore ai poverelli testimonio eloquentissimo sono le istruzioni lasciate alla sorella e che dessa ratificò con testamento in data 19 febbraio 1877 col quale legava al «Comune di Chiari l'intero censo avito (che depurato di pingui assegni e delle non lievi passività ed anche per troppo affrettate vendite di immobili si ridusse a circa 100 mila lire) per la istituzione di uno stabilimento ove si avessero a raccogliere, educare ed istruire, specialmente nei lavori di campagna, e mantenere con alloggio, vitto e vestito i fanciulli d'ambo i sessi abbandonati ed in pericolo di darsi al vagabondaggio».

Lo stabilimento nello scopo dovea essere simile a quelli istituiti in Soncino, Comonte e Martinengo per fondazione di donna Costanza Cerioli vedova Busecchi, ed i ricoverati doveano appartenere ai comuni di Chiari, Castelvovati e Castrezzato.

A questo istituto di educazione e ricovero era da aggiungersi un «ricovero di mendicità a favore dei disgraziati domiciliati o residenti in Chiari che non hanno diritto alla speciale provvidenza di altri pii istituti esistenti nella città...» ma questo ricovero «non dovea essere attivato che entro i limiti del sopravanzo delle rendite del patrimonio lasciato, dopo provveduto all'istituto di ricovero e di istruzione agricola pei fanciulli nominato pel primo».<sup>27</sup>

Inoltre al Comune erede fu imposto l'onere di dispensare medicinali a favore dei poveri domiciliati e residenti in Chiari per annue lire mille.

Una disposizione così benefica e provvidenziale, quella dell'istituto pei fan-

27 [Testamento di Ottavia Bettolini nell'Archivio dell'Opera Pia omonima.](#)



*Via Bettolini*



ciulli abbandonati da istruirsi specialmente nei lavori agricoli, rimandata per parecchi anni mentre si estinguevano le passività e si affrancavano i cospicui legati, per molti e gravi motivi ha subita una modificazione, o meglio una trasformazione radicale.

Quello che doveva venire in seconda linea fu già fatto: il ricovero di mendicità è aperto, mentre la prima e principale istituzione, cioè la fondazione «di uno stabilimento per ricovero di fanciulli e fanciulle abbandonati per essere istruiti specialmente nei lavori agricoli» è tramontata per sempre.

\*\*\*

Qui trovo necessario, a schiarimento ed in parte anche a giustificazione della avvenuta trasformazione, fare un po' di storia del «Ricovero di mendicità Bettolini». Dietro iniziativa della nostra Giunta municipale, la Commissione centrale di beneficenza sedente in Milano con deliberazione 4 marzo 1889 assegnava a fondo perduto un capitale di lire 15 mila alla Congregazione di Carità in Chiari per la erezione di un asilo di mendicità per gli inabili al lavoro, subordinando detto sussidio alla condizione che l'asilo venisse realmente costruito entro un termine non maggiore di cinque anni.

Venne frattanto la nuova legge di Pubblica Sicurezza (30 giugno 1889) che vietava l'accattonaggio nei comuni ove esiste un ricovero di mendicità per gli inabili al lavoro, e qualora non vi esistesse ordinava la legge che dette persone fossero inviate dall'Autorità di Pubblica Sicurezza in un ricovero di mendicità od in altro istituto equivalente di altro Comune concorrendo al loro mantenimento in proporzione dei loro averi la Congregazione di Carità del rispettivo Comune di origine, le opere elemosiniere ivi esistenti, ed in loro mancanza od insufficienza il Comune. A questa disposizione altra se ne aggiunse colla nuova legge sulle Opere Pie (17 luglio 1890), la quale trattando del concentramento nella Congregazione di Carità delle istituzioni elemosiniere ordinava che si procedesse alla revisione degli statuti e dei regolamenti delle istituzioni elemosiniere, nell'intento di coordinare l'erogazione delle rendite destinate ad elemosine, preferibilmente all'uno o all'altro degli scopi seguenti che più si avvicini all'indole della istituzione e all'intenzione del fondatore:

a) concorso al mantenimento nei ricoveri di mendicità o in altri istituti equivalenti degli individui inabili al lavoro, privi di mezzi di sussistenza e di congiunti tenuti per legge a somministrare gli alimenti (art. 55).

Di fronte a queste disposizioni di legge, Comune e Congregazione di

Carità posero allo studio la fondazione di un asilo di mendicizia e con deliberazione 31 maggio 1890 la Congregazione proponeva la soppressione dell'Opera Pia Montegrani<sup>28</sup> devolvendone le rendite all'erezione dell'asilo di mendicizia. Il Consiglio comunale accettava (25 settembre 1890) tale proposta che ottenne in seguito l'approvazione dell'autorità tutoria. Era un primo passo.

Un secondo fu fatto l'anno seguente con deliberazione consigliare del 22 agosto 1891, colla quale il Comune proponeva l'erezione di un ricovero di mendicizia con sussidio di lire 2500 dell'Opera Pia Bettolini.

Tale deliberazione fu seguita da altra della Congregazione di Carità (8 ottobre 1891) colla quale si propose di concorrere per 1/3 nella spesa per la compilazione di un tipo-progetto, concorrendovi per gli altri 2/3 il Comune e l'Opera Pia Bettolini.

Apprestato il progetto colla spesa preventivata in lire 42 mila per la fabbrica e 8 mila per l'arredamento, e non potendo la Congregazione di Carità disporre più di lire 15 mila oltre le 15 mila promesse dalla Cassa centrale di beneficenza di Milano, si deliberò di chiedere alla medesima un ulteriore sussidio di altre 12 mila (con deliberazione 14 febbraio 1893 fu accordato un ulteriore sussidio di lire 10 mila) mentre il Comune e l'Opera Pia Bettolini per parte loro si obbligavano a concorrervi per lire 5 mila ciascuno.

Tanto per la erezione ed arredamento del locale.

Ma conveniva poi pensare ancora al mantenimento dei ricoverandi in numero non minore di venti e per questo furono preventivate lire 6 mila, delle quali lire 3 mila sarebbero date dall'Opera Pia Bettolini, 2 mila dalla Congregazione di Carità e mille dal Comune.

Naturalmente tutte queste proposte e deliberazioni si dovettero sottoporre per l'approvazione all'autorità tutoria, e così si venne sino a mezzo il 1894, quando in udienza 8 luglio Sua Maestà firmava il decreto per la erezione in ente morale del Ricovero di mendicizia in Chiari e per la trasformazione del Montegrani. L'Opera Pia Bettolini frattanto dovendo indugiare fino al 1895 ad aprire l'istituto agricolo per fanciulli e fanciulle abbandonati, scadendo soltanto in detto anno il contratto d'affitto della

28 *Montegrani (o monte frumentario)*: ammasso di cereali costituito per iniziativa privata all'inizio dell'età moderna nelle regioni agricole, allo scopo di permettere ai contadini poveri di prelevare la quantità di grano necessaria alla semina e restituirla al tempo della raccolta. Tali Istituti erano presenti anche sul territorio bresciano, si può dire in ogni paese. [Ndr.]

possessione Restello destinata a sede della nuova fondazione, avea deliberato (8 giugno 1893) di concorrere, sino all'apertura dell'istituto agricolo, con lire 4 mila pel triennio 1893-95 a favore del ricovero di mendicità.

Dal canto suo la Prefettura di Brescia con nota 7 agosto 1894 per incarico del Ministero prescriveva di provvedere perché «con opportune disposizioni negli statuti organici della Congregazione e dell'Opera Pia Bettolini si assicurasse il concorso quantitativo al mantenimento del Ricovero fissato per la Congregazione in lire 2 mila e per l'Opera Pia Bettolini in lire 3 mila».

Si iniziò quindi la fabbrica, durante la quale si deliberò di aggiungere al piano superiore un secondo piano, onde la spesa preventivata in lire 50 mila fu in realtà di lire 72 mila. Tale aumento di spesa fece impensierire assai circa la possibilità di poter aprire l'istituto dopo averne eretto il fabbricato, onde in un'adunanza (17 settembre 1897) tenuta dai rappresentanti del Comune, della Congregazione di carità e dell'Opera Pia Bettolini, esposta la storia dell'istituto fu deliberato che l'Opera Pia Bettolini «inerendo al testamento della benemerita fondatrice, fino all'apertura della scuola agricola avrebbe corrisposto al Ricovero di mendicità non meno di lire 3 mila oltre le 3 mila già deliberate, disponendo che vengano accolti nel pio ricovero di mendicità po»eri del Comune di Castrezzato e di Castelvovati e di far partecipare l'amministrazione dell'Opera Pia Bettolini nella scelta dei ricoverandi di Chiari.

L'Opera Pia Bettolini si riservava poi di far cessare col preavviso di sei mesi il secondo conferimento di lire 3 mila qualora avesse dovuto aprire l'istituto di ricovero e d'istruzione agraria per gli aventi diritto.

Così intanto era assicurata la vita al Ricovero di Mendicità che si intitolava Bettolini e che si aprì il 1 dicembre 1897.

La Commissione centrale di beneficenza di Milano alle lire 15 mila di sussidio, che avea promesso, ne avea già deliberate come si disse, altre 10 mila; il versamento reale fu poi di lire 30481,17 stante gli interessi maturati sul libretto intestato all'Opera Pia.

Ma, aperto il Ricovero, chi si sarebbe poi sentito il coraggio di chiuderlo o almeno di ridurre il numero dei ricoverati?

Eppure a ciò era necessario venire quando il secondo sussidio di lire 3 mila accordato dall'Opera Pia Bettolini fosse cessato per l'apertura del ricovero agricolo pei fanciulli abbandonati. Era questa una grave preoccupazione per l'amministrazione dell'Opera Pia, tanto più che continue erano le sollecitazioni dell'Autorità tutoria perché venisse «definitiva-

mente regolata la posizione dell'Opera Pia Bettolini».

Né solo l'autorità tutoria sollecitava, ché in tal senso insistevano pure i Comuni di Castrezzato e di Castelvati, i quali non trovavano per sé opportuno un ricovero pei fanciulli abbandonati, mentre opportunissimo reputavano il Ricovero di mendicità nel quale allogare alcuni dei loro poveri.

All'uopo, dietro invito dell'Autorità, si tenne dai rappresentanti dei Comuni ed Opere Pie interessati un convegno sotto la presidenza del Prefetto Borselli, il quale *ingiunse la sistemazione immediata dell'Opera Pia Bettolini, respingendo qualunque proroga, anche quella chiesta per fare le pratiche necessarie per la fabbrica del locale ad uso ricovero agricolo pei fanciulli e fanciulle abbandonati.*

Giunte a tal punto le cose fu deliberato di tenere una seconda adunanza in Chiari tra i rappresentanti di tutte le Opere Pie e dei Comuni interessati (20 dicembre 1900), poi una terza che ebbe luogo il 18 gennaio 1901 e nella quale si compilò una memoria, presentata poi all'Autorità tutoria, per ottenere l'approvazione della trasformazione dell'Opera Pia Bettolini nel senso che «tutte le rendite della medesima sieno per intero adibite al Ricovero di mendicità Bettolini, lasciando il diritto ai Comuni interessati di collocare, fino al concorso di lire duemila, fanciulli e fanciulle nell'orfanotrofio maschile e nell'istituto Derelitte di Chiari in omaggio alle disposizioni del testamento Bettolini, facendo raccomandazione alle rispettive Amministrazioni di far impartire l'istruzione agraria a quei ricoverati che ne dimostrassero inclinazione».

Tale la cronaca del *Ricovero di Mendicità* e le vicende dell'Opera Pia Bettolini.

\* \* \*

Come cronista non faccio apprezzamento: espongo lo stato delle cose senza farne colpa a nessuno.

La sola parziale attuazione però della fondazione Bettolini per fatto degli eredi, giustificati essi pure per sopravvenuto cambiamento di circostanze, non scema il merito dei pii benefattori, e Chiari deve ad essi perpetua riconoscenza.

E come nel patrio cimitero il cuore benefico e le pie intenzioni dei fratelli Bettolini sono ricordati in marmo col grandioso monumento degli scultori milanesi Magni e Pozzi, così in Chiari li ricordino il pio Ricovero di mendicità, che di Bettolini ha il nome, e la via dove si trova il palazzo in cui essi videro la luce, vissero e morirono e che al loro nome si volle intitolata.

## Via Ferdinando Cavalli

---

*già Via Portafuori*

Deliberazione della Commissione del 1901

*Ferdinando Cavalli*

1817 - 1888

La famiglia Cavalli è una delle più antiche e nobili di Chiari, e noi ne troviamo memoria negli atti più vetusti che si conservano nell'archivio del nostro Comune.

Da tale famiglia nacque il nostro Ferdinando, il 7 dicembre 1817, figlio del nobile Paolo e della contessa Elisa Renier di Venezia, nipote del penultimo doge. Ebbe l'istruzione primaria in Brescia nel convitto Mauri, chiuso il quale, allorché egli doveva imprendere gli studi classici, passò nel convitto di Desenzano sul lago, indi a Padova per i corsi universitari.

Nel 1834, mortogli il prozio Conte cav. Alvisè Renier, ne divenne erede del pingue patrimonio.

Questa ricchezza però non gl'ispirò nessuna alterigia, né gli fece assumere abitudini di fasto e di mollezza; piuttosto egli l'assunse come un'alta funzione sociale non disconoscendo le cure che incombono, non indietreggiando davanti alle difficoltà che s'incontrano, non prefiggendosi altra mira che il miglioramento morale e materiale de' suoi dipendenti.

E giacché oggi tanto si parla di crisi agraria e di miglorie da accordarsi ai coltivatori della terra, ritengo opportuno riportare quanto del Cavalli ebbe a dire a questo riguardo l'ingegnere Felice Fagoboli nella commemorazione di lui, letta all'Ateneo di Brescia il giorno 14 aprile 1889.

«Il miglioramento morale e materiale de' suoi dipendenti fu il compito ch'Egli si propose come grande proprietario, e voleva che se ne investissero anche i suoi agenti nelle varie tenute. Egli non voleva che nessun contadino fosse mai licenziato se non nel caso che avesse commesso un delitto: egli voleva che tutti gli affittaiuoli, i chiusuranti, i braccianti fossero sovvenuti del necessario nonché a vivere anche a progredire nella coltivazione, per modo che il risultato ultimo fosse un notevole aumento di derrate proporzionatamente divise fra i

suoi dipendenti e lui. Apportando anche solo il capitale della mano d'opera, i suoi contadini diventavano suoi soci. E come fossero davvero altrettanti associati, egli rispettava i loro interessi ed imponeva a sé medesimo tutti i sacrifici acciocché l'associazione divenisse profittevole, e vi riusciva.

Tosto egli si accinse a dotare di caseggiati colonici i suoi vasti possedimenti del Padovano e del Trevisano che ne mancavano assolutamente e vi consacrò una somma pari a più che due volte l'annuo reddito ereditato.

E riformò radicalmente i patti colonici dando a più famiglie l'onorata e lucrosa posizione di affittuali a grano, famiglie che rimasero sempre sotto di lui restituendo gradatamente le anticipazioni loro fatte di bestiame e d'altro, facendosi agiate e contribuendo nello stesso tempo alla ricchezza del benemerito padrone che essi amavano e stimavano come padre».

Ho voluto di proposito lumeggiare questo aspetto della vita operosa e benefica del nostro Ferdinando perché in questo egli si presta a molti quale modello di degna e di non difficile imitazione, tanto più che nonostante questa sua generosità, che parrebbe a qualcuno forse pazza prodigalità o mancanza di tatto amministrativo, egli lasciava l'avito patrimonio di gran lungo aumentato.

Scoppiata la burrasca del 1848, egli che già larga stima si era acquistata per le sue rare doti d'ingegno e di animo, fu chiamato a far parte del Governo provvisorio che Padova, a somiglianza di tutte le altre nostre città, si era data; ma sopravvenuti i rovesci delle armi piemontesi e rioccupata Padova, il nostro Ferdinando, non compreso nell'amnistia, dovette emigrare.

Il suo esilio durò oltre un anno, dopo il quale, ritornato in patria, ripigliò la vita studiosa di prima fino al 1866, nel quale anno, venuta Padova a far parte del regno d'Italia, il Cavalli ne fu eletto rappresentante al Parlamento, dove, avuta la carica di vice-presidente, rimase sino a marzo del 1868, nel quale anno accettò di esser fatto membro del Senato. E ne fu membro attivissimo fino al 1884, anno nel quale per la grave età, che non gli consentiva di affrontare i disagi di un lungo viaggio, cessò d'intervenire alle tornate del nobile consesso.

Le cariche di Deputato e di Senatore però furono quelle che meno assorbirono la sua attività.

Nominato fino dal 1846 consigliere comunale della sua Padova, fu presidente per sei anni della «Società d'incoraggiamento allo scopo di promuovere ed incoraggiare per mezzo di premi, sovvenzioni, istruzione tecnica tuttociò che può contribuire al miglioramento dell'agricoltura e dell'industria».

Fu presidente dal 1880 fino alla sua morte - avvenuta in Padova il 9 novembre 1888 - della scuola di disegno per gli artigiani, e per sedici anni fu consigliere provinciale. Né tutte queste cariche ch'egli copriva e che disimpegnava con vero intelletto d'amore gli impedirono di coltivare i suoi studi, frutto dei quali,



*Via Ferdinando Cavalli*



oltre non poche dissertazioni lette all'Accademia di Padova e all'Istituto veneto, e inserite nei rispettivi volumi degli atti, è quell'opera veramente poderosa intitolata *La scienza politica in Italia*<sup>29</sup> che gli costò quindici anni di lavoro. Si tratta di una diligente rassegna nella quale si analizzano tutte le opere di politica scritte in Italia dal XIII al XIX secolo, non senza illustrare la vita dei singoli autori.

Tali per sommi capi i meriti del nostro concittadino che Chiari volle ricordare intitolandogli la via ove sorge il palazzo in cui ebbe i natali.

Titolo speciale poi alla benemerenzza dei chiaresi furono le sue disposizioni testamentarie a favore della nostra città.

Nel suo testamento infatti Chiari è ricordato colle seguenti disposizioni:

*Lascio al Comune di Chiari due cartelle da lire mille di rendita per cadauna onde coi loro frutti in perpetuo mantenga a studio nell'Università e faccia laureare un giovane povero, nativo di Chiari, il quale nelle scuole precedenti abbia dato prove di eccellente ingegno.*

La scelta del giovane sarà fatta di volta in volta dalla Giunta municipale dietro concorso.<sup>30</sup> *Lascio alla Biblioteca Morcelliana di Chiari tutti i miei libri - oltre 4 mila volumi -<sup>31</sup> e tutte le incisioni - 510 - fra le quali non poche di raro pregio».*<sup>32</sup>

Oh sorgano ancora, è questo il nostro voto, sorgano di frequente uomini come il Cavalli che del loro patrimonio usino a beneficenza e specialmente a vantaggio dell'agricoltura che pure è, o dovrebbe essere, la principale fonte di ricchezza della nostra Italia già sin dall'antico detto «magna parens fru-

29 F. Cavalli, *La scienza politica in Italia*, voll. 4, Venezia 1865-81.

30 Il Consiglio comunale di Chiari con deliberazione 20 settembre 1893, approvata con Regio Decreto 7 ottobre 1894, adottò lo statuto e regolamento per la fondazione Cavalli sanzionando la massima che del relativo legato fruissero uno studente liceale ed uno universitario. Il motivo che persuase questa deliberazione fu la preoccupazione per que' studenti di eccellente ingegno e poveri i quali non potrebbero giungere alle soglie dell'Università e godere del beneficio Cavalli senza ottenere aiuti e appoggi prima nelle scuole secondarie.

Ma in forza della legge Crispi sulle Opere Pie (1890) con decreto 17 ottobre 1892 la fondazione Cavalli venne concentrata nella Congregazione di Carità che ne assunse l'amministrazione nel 1894. Per iniziativa quindi del Presidente della Congregazione suddetta, nel 1897 fu riformato nuovamente lo statuto dell'Opera nel senso di togliere la divisione del legato, restituendolo intero ad uno studente universitario.

31 Fra questi pregievolissima è la collezione del *Moniteur universel de Paris* dal 1789 al 1819.

32 Degne di essere ricordate sei grandiose incisioni rappresentanti i fasti di Costantino e di Alessandro Magno incise da Andran dai dipinti di Lebrun.

gum»!<sup>33</sup>

## Via Antonio e Matteo Zamara

---

*tra Via Zucca e Via Vittorio Veneto*

Deliberazione della Commissione del 1921

*Matteo e Antonio Zamara, pittori*

(Secolo XV)

La famiglia Zamara - ora estinta - è oriunda da Palazzolo sull'Oglio e per la prima volta si trova inscritta nell'estimo del Comune di Chiari per l'anno 1418 con Delaydinus de Zamaris de Palatiolo che esercitava il notariato.

In seguito questa famiglia si allargò assai, acquistò in Chiari case e campi e diede a Chiari quattro notai, Delaidino (1449), Giacomino, figlio di Delaidino (1456), un Francesco (1461) ed un Giovanni (1499) nel solo periodo anteriore al secolo XVI, e due Podestà, Girolamo nel 1677 a Annibale nel 1756 e 1766.

Ma della esistenza di due pittori Zamara nessuno mai disse, mentre della loro valentia ci rimane, perché firmata, una bella tavola «I Santi» (m. 2,65x1,80) nella chiesa parrocchiale di Nembro (Valle Seriana).

Nella monografia che su detta chiesa ha pubblicata il reverendo don Andrea Gavazzeni si legge: «Una bella tavola del Gavazzi (da Poscante) rappresenta il Redentore colla Vergine, San Giuseppe, gli Apostoli e parecchi Santi».<sup>34</sup>

Orbene, anziché del Gavazzi questa tavola è opera dei chiaresi Antonio e Matteo Zamara. Si legge infatti sulla fascia presso la cocolla [*sopravveste con cappuccio*] della figura di San Benedetto: «Opus Antonii de Zamaris et Mathei filii Clarentium 1490», come già era stato rilevato dallo scrittore bergamasco Mozzo<sup>35</sup> e come fu confermato poi dall'erudito Ing. Elia Fornoni di Bergamo in una sua lettera del 5 ottobre 1908 all'Avv. Pietro Maffoni.

33 Virgilio, *Georgiche*, II, 174.

34 A. Gavazzeni, *Memorie della Chiesa e comune di Nembro*, Bergamo 1884.

35 Mozzo, vol. VIII, c. 113 verso. Ms. nella Biblioteca Comunale di Bergamo.



*Via Zamara*



Il quadro è bello e ben conservato, ma per ora è il solo che si conosca di tali autori. L'esistenza però dei nostri pittori e l'arte da essi esercitata ci sono confermate anche dai *Libri dell'Estimo* del nostro Comune. In quello infatti del 1493 (fol. 192) leggiamo che in contrata di Malarengo vi erano beni «Magistri Antonii de Zamaris pictoris», dicitura che si ripete nell'Estimo del 1494 (fol. 133).

L'Antonio era ancora vivente nel 1506, poiché si trova il suo nome in un *Libro dei livelli* del 1506:<sup>36</sup> forse però in quello stesso anno cessava di vivere, poiché nel volume *Entrata del 1494 e seguenti*, sotto la data del 1507 è iscritto «M[agister] Matheus qm. M[agist]ri Antonii de Zamaris pictoris» [*maestro Matteo del fu maestro Antonio Zamara pittore*] quale contribuente per affitto del dugaletto per l'anno 1496-1520.<sup>37</sup> Nel *Libro dell'Estimo* del 1513 si trova ancora la dicitura: «Bona [beni] Magistri Mathei Zamara». Padre e figlio pittori certamente avranno prodotte opere numerose e di pregio, almeno per quanto si può dedurre dall'unica che ancor si conosca.

Forse altre loro opere esistono tuttavia, attribuite ad altri, come lo fu anche la tavola di Nembro. A parere del sullodato Elia Fornoni nella chiesa di Fontanella al Monte, frazione del Comune di Mappello, altro dipinto ricorda la maniera dello Zamara.

E in Chiari? e nella provincia bresciana? In patria e provincia è ignorata del tutto la loro esistenza, nè si conoscono opere che loro si possano ascrivere, a meno che non si vogliano ad essi attribuire i dipinti della chiesetta di Santa Maria della Stella di Bagnolo Mella dove, per quanto scrive il Prof. Cav. don Paolo Guerrini<sup>38</sup> trovasi tuttavia il venerato simulacro della Beata Vergine della Stella che sarebbe stato eseguito nel 1492 da Antonio Zamara.

L'Antonio era quindi non solo pittore, ma anche scultore e tale dovea essere anche il figlio Matteo trovandosi a lui pagate, sotto la data del 23 marzo 1527, lire 23 «per sua mercede del ornamento de la Madonna».<sup>39</sup> Il Matteo era ancora vi-

36 Archivio Comunale, *Libro Livelli 1506-1555*, A III 12, fol. 70 verso.

37 Archivio Comunale, Vol. *Entrate 1494*, B III 3, fol. 110, verso.

38 P. Guerrini, *La Madonna della Stella*, numero unico a ricordanza delle solenni e votive feste quinquennali, Bagnolo Mella 10-11-12 settembre 1910, e del medesimo Guerrini *Bagnolo Mella: Storia e documenti*, Brescia 1926, pp. 321 e 352.

39 Archivio Parrocchiale di Chiari, *Cartella Documenti per la storia del secolo XVI*, fascicolo *Spese per la fabbrica di San Faustino*.

Probabilmente di Antonio o di Matteo sono due Crocefissi in legno che si conservano ancora in Chiari e che hanno tutti i caratteri di quell'epoca: l'uno si venera nell'Oratorio del Crocefisso sotto il coro della Parrocchiale, l'altro che trovasi presso la scaletta che dalla sa-

vente nel 1532, poiché il suo nome è segnato qual contribuente per quell'anno nel Comune di Chiari.

Troppo brevi notizie, per deficienza di documenti abbiamo potuto dare di questi due nostri artisti, sufficienti però per giustificare l'aver tratto dall'oblio i loro nomi.

## Via Fausto Sabeo

---

*già Via Orti*

tra il viale Battisti e il limite del Borgo  
Deliberazione della Commissione del 1921

*Fausto Sabeo, letterato*

1475 - 1559

È detto comune: *Carmina non dant panem* (le poesie non danno pane), e il nostro Fausto Sabeo ne è una prova.

Nato in Chiari circa l'anno 1475 da poveri genitori, frequentò le pubbliche scuole, allora fiorentissime, sotto la guida di Angelo Claretti e si distinse assai nello studio delle lettere latine e greche.

Ancora in giovine età abbandonò patria e famiglia trasferendosi a Bologna dove continuò lo studio già intrapreso facendovi tali progressi che, giovine ancora, si acquistò sì alta fama di valente poeta che il Pontefice allora regnante, Leone X, fautore e mecenate di letterati, lo chiamò a Roma nominandolo custode della Biblioteca Vaticana.

E in tale occasione il nostro Fausto vestì l'abito clericale.

Le precedenti incursioni dei Barbari aveano sottratto a Roma libri e codici preziosi ed il Pontefice, desiderando ricuperare i tesori perduti ed acquistarne di nuovi, pose per questa bisogna l'occhio sopra il nostro Sabeo poiché, possedendo egli varie lingue, lo riteneva il più adatto a recarsi all'estero per una tale missione.

crestia conduce all'Oratorio del Crocefisso e che probabilmente era appeso alla volta della chiesa parrocchiale come si usava in addietro e come si vede tuttora in molte chiese.



*Via San Rocco (ex via Sabeo?)*



Ed il buon Fausto a proprie spese, come accenna in alcuni suoi versi a Clemente VII, si recò nel settentrione di Europa incontrando varie avventure e non piccoli disagi com'egli stesso ci descrive ne' suoi epigrammi.

La sua assenza da Roma durò parecchi anni, anni di fatiche e di spese ch'egli sostenne sperando che sarebbero state considerate e largamente remunerate dal Pontefice che gli avea affidato l'incarico onorifico ed insieme oneroso: ma purtroppo non fu com'egli sperava anche perché poco dopo il suo ritorno a Roma Leone X veniva a morte.

Occupò il nostro Fausto lo stesso ufficio di custode della Vaticana sotto Adriano VI, senza ottenere neppure da questi il riconoscimento de' suoi meriti anche per la brevità del pontificato di Adriano durato meno di due anni.

Né miglior fortuna ebbero le sue istanze sotto Clemente VII, nipote di Leone X che, se fu largo di promesse, queste non tradusse mai in esecuzione sebbene per undici anni tenesse il soglio pontificio mantenendo sempre il Sabeo alla custodia della Vaticana.

Succeduto a Clemente VII Paolo III, della casa Farnese di Roma, uomo assai versato nelle lettere greche e latine, sperò ancora il nostro che sarebbero esaudite le sue istanze, ma forse per arti subdole di invidiosi, che non mancano mai nelle corti principesche, anche questa volta le sue speranze rimasero deluse ed inevasa restò pure la domanda ch'egli avea inoltrata al Pontefice perché gli fosse concesso un aumento di stipendio.

Venuto a morte anche Paolo III nel settembre 1549 e succedutogli Giulio III, questi si mostrò più arrendevole alle insistenti preghiere del nostro Fausto, che maggiori speranze concepì quando, alla morte di lui, venne eletto cardinale Marcello Cervino, che assunse il nome di Marcello II, uomo dottissimo, generoso protettore dei letterati, che mentre era ancora cardinale avea mostrata grande stima ed affezione al nostro Sabeo e che era stato uno dei curatori della Vaticana della quale avea accresciuto lo splendore.

Ma non era ancora spenta l'eco delle feste per la sua assunzione al soglio pontificio ch'egli, dopo appena 21 giorni di pontificato, scendeva nella tomba.

Sperò il Sabeo nel successore, Paolo IV, ma purtroppo questi non ebbe tempo di mostrare il suo interessamento pel nostro che, varcati gli ottant'anni e fatto quasi cieco pel lungo studio sui codici, veniva a chiudere la vita laboriosa e tribolata.

Che se dai Papi, e furono otto ch'egli servì, non fu, com'egli credeasi in diritto, remunerato convenientemente, non miglior fortuna toccò coi principi.

Esaltò in molti de' suoi componimenti poetici Francesco I Re di Francia, gran fautore di lettere e di letterati, ma senza ottenerne favori.

Celebrò pure la real casa di Valois, e principalmente Enrico II che, solo fra

tanti, rimunerò l'offerta fattagli di un volume delle sue poesie presentatogli dal Cardinale di Lorena, col regalargli 200 scudi del sole, una collana d'oro ed una giubba di velluto pavonazzo.

Ma se non gli furono larghi di ricompense in moneta sonante, com'egli forse troppo desiderava, gli furono però larghi di stima e di affezione il cardinale Marcello Cervino, come si disse, e il cardinale Giovanni di Bellai, letterato esso pure, che gli aprirono la via a procacciarsi la benevolenza di parecchi insigni letterati che di quel tempo fiorivano a Roma e fuori e di molti dei quali egli fa memoria nel volume delle sue poesie, che fu pubblicato in Roma dai fratelli bresciani Valerio e Luigi Donici nel 1556.

Forse nocque al Sabeo, e probabilmente fu la causa che le sue insistenti e reiterate richieste perché venissero riconosciuti i suoi meriti e ricompensate le sue fatiche non venissero esaudite, la vita alquanto libera che di que' tempi generalmente vivevano i letterati, ma che, se sconveniente per tutti, molto più dovea esserlo per uno che avea vestito l'abito clericale quantunque non avesse dato un passo in più nella carriera ecclesiastica.

Secondo il Tiraboschi, il nostro Sabeo sarebbe morto in Roma nel 1559 più che ottantenne, precedendo la sua morte la completa cecità per cui, mantenuto pure nel suo officio che avea esercitato per oltre un trentennio, gli era stato dato due anni prima un coadiutore con diritto alla successione in Federico Rainaldo Valvense.

Oltre al volume di epigrammi già accennato, scrisse altre opere delle quali alcune rimasero inedite e si conservano nella Riccardiana di Firenze ed altre che andarono perdute.

Di lui fa menzione il Pastor nella sua celebre *Storia dei Papi dalla fine del medio evo*,<sup>40</sup> ed il nostro Morcelli ne diede compendiosa notizia in un suo elogio epigrafico che si legge nel quarto volume del suo *De stylo inscriptionum latinarum*. Fu però lodevole atto di civismo il riesumarne il nome e richiamarne la memoria coll'intitolargli una via della cittadina che gli ha dati i natali.

40 Vol. IV, parte I, pag. 454; vol. V, pag. 701; vol. VI, pp. 230 e 339.

## Via Giovita Rapicio

---

*già Via Ospedale*

Deliberazione della Commissione del 1921

*Giovita Rapicio, umanista*

1476 - 1552

Le più sicure notizie ci danno il 15 febbraio 1476 come data di nascita di Giovita Ravizza o Rapicio, com'egli amò chiamarsi. Non ci è noto il nome del padre; la madre era una Elena Ravania o Ravagna ed ambedue, se non erano signori, non erano neppure indigenti; avevano una modesta casetta ed un poderetto cui lavorava lo stesso padre.

La famiglia Ravizza non è originaria di Chiari, però, come dice lo stesso Giovita, da oltre duecento anni risiedeva a Chiari quando egli venne alla luce.

Il padre suo, rilevando com'egli ancor piccolo mostrasse svegliatezza d'ingegno e felicità di memoria, gli volle procurare un'educazione conveniente e lo mandò alle pubbliche scuole di Chiari, allora fiorentissime sotto la direzione di Giovanni Olivieri che qui insegnava belle lettere fino dal 1478.

Sotto la guida dell'Olivieri egli apprese con grande profitto le lettere latine e già forte, benché ancor giovine, in queste, si dedicò allo studio delle greche riuscendo valente anche in esse sì che nel 1493, a soli 17 anni, il suo maestro lo nominava ripetitore nella scuola coll'annuo stipendio di 30 ducati.

La sua fama di valente letterato e di ottimo precettore varcò i confini della terra nativa e già nel 1499, mentre contava appena 23 anni, lo troviamo a Caravaggio colla sposa ch'egli si era scelta nella figlia di Ottolino Olivieri, fratello del suo precettore.

Caravaggio però non fu che una breve tappa per lui.

La sua abilità didattica, la sua diligenza e bontà, la stima e benevolenza ch'egli si era acquistata presso i suoi scolari mossero i Reggitori della vicina Bergamo a chiamarlo a dirigere quelle scuole.

Ed alle insistenze della città non seppe resistere il nostro, attratto ad acconsentire ai pressanti inviti anche dalle lusinghiere profferte di quel Comune, sicché, nonostante le vivissime preghiere dei Caravagesi, il nostro Giovita passava nel 1508 a Bergamo dove pure le sue doti di bravo istruttore e di perfetto edu-

catore attrassero alla sua scuola un numero grande di allievi della città e dei dintorni che fecero poi nella vita ottima prova.

Né alla sola scuola limitava il suo compito il nostro Giovita, ché nelle grandi occasioni sia di morte di qualche illustre personalità, sia di partenza da Bergamo di Reggitori, sia per nozze cospicue, a lui veniva affidato, ed egli sapea corrispondere per bene, il tessere l'orazione funebre o il fare l'allocuzione ufficiale.

Così cresceva ogni dì la sua fama e le città maggiori del dominio veneto andavano a gara nell'invitarlo ad assumere il posto di pubblico lettore.

Vicenza fino dal 1520 lo avea nominato quantunque fino al 1523 non finisse il suo impegno con Bergamo che il nostro Giovita con troppo dispiacere avrebbe lasciato, avendo ivi data onorevole sepoltura alla salma della sua diletta madre e dove era legato per stima e gratitudine a molte ragguardevoli persone.

Tuttavia non si sentì di rifiutare l'invito di Vicenza, che migliorava d'assai il suo stato ed assolto l'impegno con Bergamo, come omaggio di affetto e di riconoscenza, prima di abbandonare la città dedicava ai Rettori della stessa l'aureo suo trattato *De modo in scholis tenendo* nel quale dà ottimi precetti sul modo di tenere le scuole per trarne il massimo profitto.

E quanto anche oggi avrebbero da imparare i dirigenti le nostre scuole dalla lettura di quella opericciuola, piccola di mole, ma densa di contenuto!

Condottosi a Vicenza dov'era stato nominato per un triennio coll'emolumento di 100 ducati annui, prima che si compisse il triennio veniva confermato nel suo ufficio per cinque anni ancora, aumentatogli lo stipendio a 135 ducati. E non solo! A dimostrargli la stima che aveano per la sua persona e la gratitudine per l'opera da esso prestata nell'educazione dei giovani, i Rettori di quella città vollero ascriverlo coi figli e discendenti alla cittadinanza vicentina facendolo partecipe degli onori e dei vantaggi soliti a conferirsi ai cittadini originarii.

Per queste attestazioni l'animo generoso del nostro Giovita si credette in dovere di sacrificarsi, più che non valessero le sue forze e nol permettesse la sua età, nel disimpegno della sua missione, ma non sempre si può ciò che si vuole.

L'età alquanto avanzata non seppe resistere a' suoi sforzi e nel 1529 cadde ammalato.

A malincuore, poiché la scuola era la sua vita, il nostro pensò allora di lasciare il posto che occupava, assumendone uno che importasse minor fatica, ed opportuna gliene venne l'occasione, poiché, rimasta vacante in Venezia la carica di istruttore dei giovani cancellieri della Repubblica, dei giovani cioè che aspiravano ad essere segretari della Repubblica, egli si profferse di tenerla e la sua domanda fu tosto accolta ed a mezzo ottobre 1531 veniva dai Decemviri eletto coll'annuo stipendio di 150 zecchini, lo stesso stipendio che era stato offerto a



*Via Giovita Rapicio*



Romolo Amareo «il primo lettore umanista d'Italia» a detta di Pietro Bembo. Così nel 1532 egli lasciava Vicenza per Venezia, e questo è il periodo più glorioso della sua vita.

La nuova condotta gli offeriva quella tranquillità di cui per l'età matura avea bisogno per ordinare il molto materiale che avea raccolto negli anni di sua gioventù e virilità.

D'altronde Venezia era un ambiente favorevolissimo pei letterati: vi prosperavano numerose pubbliche scuole e vi dimoravano illustri letterati coi quali il nostro, preceduto dalla fama di ottimo precettore, ebbe presto a stringere relazione.

E quivi, in sì splendido ambiente, non apparve l'ultimo dei cultori delle lettere e ben presto diè saggio della sua abilità e coltura.

Non mi soffermo ad esaminare, ché troppo mi dilungherei, le numerose produzioni sue che, se lo fecero salire nella stima de' saggi, gli procurarono anche noie da parte di alcuni letterati mestieranti ch'egli flagellò poi con eloquenza fiera e robusta in una sua orazione detta nel 1544.

Abbandonata da giovane la terra bresciana, egli però anche in mezzo agli onori che copiosi mieteva nella Regina dell'Adriatico, non l'aveva dimenticata e, desideroso di procurare a' suoi discendenti stima in patria, il 6 marzo 1538 presentava ai Rettori di Brescia una supplica chiedendo per sé e per la sua famiglia la cittadinanza bresciana.

Ma forse amareggiati per aver esso abbandonato il suolo natio, i chiaresi mossero opposizione sotto varii pretesti a che la sua domanda fosse accolta, il che dispiacque al nostro Giovita, che insistette ed ottenne quanto chiedeva.

Se la vita a Venezia gli era meno faticosa, egli tuttavia non risparmiavasi; la sua fibra però, data l'età di 76 anni, era assai indebolita, sicché, pur sentendosi pienamente sano di mente e di corpo, quasi presentando non lontana la sua fine, volle disporre delle cose sue stendendo di sua mano il suo testamento il dì 23 maggio 1552: in esso dispone che le sue esequie siano modestissime e che il suo corpo sia trasportato a Brescia e tumulato nella chiesa di San Nazaro.

E dal testamento alla morte non trascorsero tre mesi, poiché appunto egli veniva a morire il 16 agosto dello stesso anno, mentre era appena uscito, dedicato a lui, dalla famosa tipografia Giunta, un grosso volume contenente le opere di Virgilio largamente commentate e adorno di numerose xilografie.

Avea disposto esequie modeste, ma l'illustre suo discepolo Paolo Ramusio, che lo avea riverito ed amato quale padre in vita, non volle mancare di dargli, com'ei fu morto, altri segni di pietà e d'affetto ordinandogli solenni funerali e tessendogli egli stesso l'elogio funebre. Né contento di ciò ne diede alle stampe le opere, onde nella memoria dei posterì gli fosse conservato quel nome ch'egli

vivendo si era degnamente acquistato. Ed i Chiaresi d'oggi ottimamente operarono intitolando al suo nome una via della loro città, riparando così l'onta dei dispetti a lui fatti dai chiaresi suoi contemporanei.

## Via Fra Lodovico Barcella

---

*già Via Lunghe*

Deliberazione della Commissione del 1921

*Fra Lodovico Barcella, architetto*

secolo XVI

Lodovico Barcella di Maffeo appartiene ad una delle più antiche famiglie di Chiari.

Avuta un'educazione molto pia ed invaghitosi assai per tempo della vita claustrale, entrò giovane ancora nella Congregazione di San Girolamo di Fiesole detta dei Gerolamini, che aveva il suo convento e chiesa detta di Santa Maria delle Grazie fuori di Brescia nel borgo Pile, oggi borgo Trento, alla quale il popolo bresciano avea una gran divozione e che era fatta meta di numerosi pellegrinaggi. Ma i terribili disastri cui Brescia soggiacque per vicende guerresche, segnatamente nell'occasione dell'assedio del 1512, consigliarono il governo veneto, appena ebbe riconquistata Brescia, a prendere misure di previdenza onde la città in avvenire corresse minor pericolo di assedii ordinando che fossero atterrati alcuni borghi e conventi che stavano troppo vicini alle sue mura e nei quali di consueto i nemici si riparavano per operare più sicuri.

Tra questi conventi da demolirsi veniva compreso anche quello dei Gerolamini colla magnifica loro chiesa.

E fu giorno di tristezza pei suddetti claustrali quello del 18 luglio 1516 in cui essi dovettero abbandonare la chiesa ed il convento nel quale abitavano da oltre cinquant'anni e recarsi in città, costretti a prendere in affitto una casa confinante col piccolo convento degli Umiliati e vicina alla chiesetta dei medesimi chiamata Santa Maria di Palazzolo.

La Provvidenza però non li abbandonava: poco tempo dappoi moriva il padrone di quella casa lasciandone eredi i Gerolamini che, aiutati dalla cittadinanza che li aveva in istima, poterono attuare il desiderio che li assillava di erigere un



*Via Lodovico Barcella*



convento adatto con relativa chiesa accanto alla chiesetta degli Umiliati dove era venerata, come lo è anche oggi, l'immagine della Beata Vergine che si disse poi delle Grazie, volendo così ricordare il primitivo santuario da essi posseduto fuori di porta Pile e demolito.

E qui viene in campo il nostro Lodovico.

Nella Congregazione in cui era entrato si era dato indefessamente allo studio facendovi tali progressi da riuscire una vera illustrazione della sua religione. Era versatissimo nelle lettere latine, greche, ebraiche e caldaiche, profondo in teologia ed insieme architetto insigne.

Il Calzavacca nella sua opera *Universitas heroum Brixiae* l'annovera anche fra i matematici bresciani ed accenna anche a certe sue applicazioni in codesta scienza a vantaggio della città di Brescia.

Per queste sue distinte qualità, dopo diversi onorevoli incarichi sostenuti nel suo convento, fu eletto Generale della sua Congregazione e sarebbe certamente stato elevato a più cospicue cariche in Roma sotto il Pontefice Clemente VII se avesse avuto meno affetto per la patria e alla vita privata e quieta.

A lui come architetto si deve il disegno elegantissimo della chiesa maggiore di Santa Maria delle Grazie, la cui prima pietra fu posta il 23 marzo 1522, come quello del convento annesso.

Secondo ci narra Pandolfo Nassino nella sua *Cronaca*, il Barcella prendeva parte attiva alla fabbrica anche dopo la sua nomina a Generale, e contrariamente a tutti gli storici che hanno parlato di lui, e che lo fanno morire nel 1522 o 1523, afferma che egli viveva ancora nel 1539 avendo assistito in quell'anno alla consacrazione degli altari della nuova chiesa fattasi nei giorni 22, 23 e 24 febbraio dal Vescovo di Guardia Girolamo Vascherio di Carpi suffraganeo del Vescovo di Brescia cardinale Francesco Cornaro.

Ancora pochi anni fa nella casa del Cav. Dr. Carlo Barcella si vedeva, rovinatissimo, un ritratto ad olio del nostro Lodovico segnato con queste sigle: F. T. B. F. 1617 che designavano il nome del pittore: *Fra Tiburzio Baldini*, bolognese, frate gerolamino che lavorò per parecchio tempo nella decorazione della chiesa delle Grazie.

Il Barcella vi era raffigurato con una mano sul tavolo e coll'indice posato sul disegno planimetrico di un tempio e vicino su di un grosso libro poggiava un mappamondo. Dall'iscrizione sottostante rilevavansi poche parole, il nome, Ludovicus Barcella, e nell'ultima riga le seguenti: *S[anctae] M[ariae] Gratiarum architect[us] et fundator M D XXII [1522]*, la quale data è quella della fondazione della chiesa. Un altro ritratto del nostro Lodovico, recentemente restaurato, si vede nella sacrestia parrocchiale con iscrizione latina che volta in

italiano dice:

LODOVICO BARCELLA CHIARESE  
 MINISTRO GENERALE DELL'ORDINE GEROLAMINO  
 DOTTO NELLE LETTERE GRECHE EBRAICHE E CALDAICHE  
 ESIMIO TEOLOGO E MATEMATICO DEL SUO TEMPO  
 FIORÌ SULLA FINE DEL SECOLO XV

## Via Giovanni Battista Pedersoli

---

*già via Lumetti*

Deliberazione della Commissione del 1921

*Giovanni Battista Pedersoli, organista*

1630 - 1689

Nacque in Chiari da ser Girolamo, e fu battezzato il 17 gennaio 1630 dallo zio don Pietro Pedersoli, che resse la nostra parrocchia con zelo e diligenza esemplari dal 1620 al 1633.

Ancor giovanissimo, mostrando una forte inclinazione alla musica, il nostro Gian Battista fu mandato a Brescia alla scuola del celebre Francesco Turini, dove in breve fece tali progressi, che a soli 18 anni dal Consiglio Comunale nella tornata del 18 ottobre 1648 veniva eletto organista della nostra chiesa, dandogli la preferenza sul sacerdote don Carlo Vignadotti che avea pure concorso.

Il Cozzando, che scriveva mentre il Pedersoli era ancora vivente, così parla di lui: «Dalla sua scuola (di Francesco Turini) sono usciti uomini grandi in quella professione (suonatori d'organo) e vivono pur oggidì due celebri e valorosi organisti, Gio. Battista Pedersoli di Chiari e G. Battista Quaglia di Salò».<sup>41</sup>

Quantunque giovanissimo, non contando ancora i 22 anni, la fama del suo valore si sparse fuori di Chiari e dal Capitolo della Cattedrale di Bergamo

41 L. Cozzando, *Vago et curioso ristretto profano e sacro dell'istoria bresciana*, Brescia 1694, pag. 245.



*Via Giovanni Battista Pedersoli*



vennero a lui pressanti inviti perché assumesse l'onorifico incarico di organista di quella cattedrale; ed egli, lusingato dall'onore e dai vantaggi che gli erano profferiti, senza dir nulla, abbandonava il posto di Chiari mentre non era ancora scaduto il termine di sua locazione e portavasi a Bergamo.

Questo fatto, se fu onorifico per Chiari, recò dispiacere al Consiglio comunale, che si trovò nella necessità di pregare, a coprire il posto lasciato vuoto, il reverendo don Carlo Vignadotti che era stato messo in disparte nell'ultimo concorso.

Nella cattedrale di Bergamo il Pedersoli fu organista per circa 11 anni fino alla fine del 1662, passando poi nella stessa qualità al servizio della basilica di Santa Maria, come ne risulta dalla seguente deliberazione del 1° settembre 1661 colla quale il consiglio della Misericordia Maggiore amministratrice della basilica: «considerato il bisogno in che si trova la chiesa di Santa Maria di un altro organista, et essendo nota la virtù et sufficientia di don Gio. Battista Pedersoli si manda parte che egli sia eletto a questo servitio con il salario di scudi novanta all'anno da cominciarsi il giorno del suo ingresso, finita che sarà la condotta che ancor dura con i Canonici della cattedrale di questa città, dovendo egli osservare interamente tutti gli ordini gli saranno dati dalli signori Deputati alla chiesa; quale ballotata è stata presa con tutti li voti»,<sup>42</sup> ed entrava in servizio nel gennaio 1663.

L'anno seguente, essendo vacante il posto di maestro di cappella, lasciato, per licenza presa, dal padre maestro Felice Antonio Arconati, proposti a sostituirlo provvisoriamente il nostro Pedersoli e Ottavio Mazza, venne nella tornata del 12 gennaio scelto il Pedersoli con 9 voti favorevoli e tre contrari.

In quest'ufficio di maestro di cappella provvisorio il Pedersoli rimase solo un anno, probabilmente pel ritorno dell'Arconati che si era, come si disse sopra, assentato, ripigliando il suo posto di organista.

Quanto abbia tenuto quest'ufficio non ci risulta: sappiamo che nel 1673 egli si trovava a Vienna in qualità di organista di Sua Maestà Cesarea (Leopoldo imperatore d'Austria e d'Ungheria) come ci apprende una nota d'un manoscritto della famiglia Bigoni di Chiari, intitolato *Repertorium*, nel quale è scritto che Giovanni Battista Pedersoli, organista di Sua Maestà Cesarea, nel 1673 avea lite col prevosto di Chiari don Giacomo Giugno e con Baldassare Bigoni.

E sulla sua permanenza a Vienna fino al 1686 abbiamo l'attestazione dell'Eitner<sup>43</sup> che parlando di lui lo dice vissuto nella seconda metà del secolo XVII in

42 Archivio della Misericordia maggiore di Bergamo, *Libro delle Terminazioni*, vol. 1657-1668, fol. 129.

Vienna, maestro di cappella dell'imperatrice Eleonora (terza moglie di Leopoldo) e ci dà anche l'elenco di parecchie composizioni musicali sue, che sono ancora possedute dalla Biblioteca di corte di Vienna, colla indicazione dell'anno in cui furono eseguite.

Nel 1687 egli dovea aver lasciato il servizio presso la Corte di Vienna, poichè una deliberazione consigliare del nostro Comune così si esprimeva a suo riguardo: «Essendo vachante l'organo di questa parrocchiale per la morte del Reverendo signor Vignadotti et ritrovandosi senza impiego il signor Gio. Battista Pedersolo soggetto di non ordinaria virtù et qualità in ispetie di organista et compositore di musica qual si ritrova in Viena, che serviva la maestà dell'imperatrice Leonora, et considerato che se tal soggetto come oriondo di questa terra inclinasse a repatriare sarebbe grande honore di questa patria avere soggetto di virtù et prerogative tanto insigne, comechè potrebbe apportar gran beneficio et utile insignando et ammaestrando gioventù in simili virtù, perciò è sta proposta parte che per nome di questo pubblico sii invitato ad applicarsi a questo Organo con espretione che questo pubblico farà tutto il possibile per riconoscere la di lui virtù volendosi applicare a questo organo: qual parte balotata è sta presa a tutte balle».

Frattanto, provvisoriamente, eleggevasi per un anno ad organista della nostra chiesa il Reverendo don Agostino Goffi.

Ma l'anno trascorse senza la risposta di accettazione o meno da parte del Pedersoli, e il nostro Consiglio che ci teneva assai alla sua nomina, eleggeva ancora per un solo anno il Reverendo don Clemente Martinengo «con condizione che venendo a rimpatriare il signor Gio. Battista Pedersolo sia e s'intenda finita la condotta».

Inutile riserva. Il nostro Pedersoli erasi in questo tempo allogato in qualità di professore di musica e di maestro di coro delle «Donne dell'Ospitale degli Incurabili di Venezia», dove venne a morte a soli 59 anni il 20 ottobre del 1689, come appare dall'iscrizione sepolcrale scolpita nella lapide del pavimento della chiesa di quell'ospedale, e che è riportata dal Cicogna nella sua opera *Iscrizioni veneziane illustrate* (Venezia 1834, vol. IV, pag. 339).

Dieci anni dopo la sua morte la vedova di lui a mezzo del signor Pancrazio Cavalli faceva offrire al nostro Comune le opere musicali lasciate dal marito e che erano in suo possesso.

Il Consiglio, premesso l'esame di esse composizioni fatto dal reverendo don Giovanni Barcella, e dietro relazione di questi che non si poteva far prezzo «al

pagamento di tali virtù, ma trattandosi di ricognizione essere in arbitrio della Spett. Comunità dare dalli 30 all 20 filippi»,<sup>44</sup> in data 17 luglio 1699 deliberava di «conservar dette carte di un suo originario virtuoso con la contributione in recognitione della cortese oblatione fatta di filippi 20, *cum hoc* che ne sia fatto dal signor maestro di cappella l'inventario».

Ottima deliberazione della quale però oggi non resta che... la deliberazione. Dove mai sarà finita quella musica? Dove tante altre carte del nostro Archivio Comunale che dell'antico serba ben poco, e che fortunatamente oggi si trova depositato - almeno per la parte storica - nella Biblioteca Morcelliana, ove almeno è rispettato dai topi, e speriamo anche dagli uomini, che molte volte spiegano contro le carte vecchie una fobia ben più funesta che non sia quella della *mus domestica*.

Se nulla però ci resta delle opere del nostro Pedersoli ci resti almeno la sua memoria nel nome dato ad una delle nostre vie.

## Viale Mellino Mellini

---

*fra il Viale Mazzini e il Viale Bonatelli*

Deliberazione della Commissione del 1921

*Mellino Mellini*

1623 - 1665

La famiglia Mellini non è originaria di Chiari.

Di un Amadio Mellini si sa che nel 1540 abitava in Coccaglio e d'un Giovanni che nel 1550 incominciò ad acquistare case e campi in territorio di Chiari.

Qui nel 1576 si trova un Francesco Mellini bastaro [*facchino*] che fa da padrino al battesimo di un figlio di certo Giovanni Paruda e di Vittoria Cavalli.

In seguito s'incontrano di frequente nei nostri registri parrocchiali i nomi dei Mellini che qui, si capisce, aveano presa residenza e pare avessero fatto anche fortuna, poiché si trova che sono appaltatori dei dazii delle carni, del vino, dell'olio, delle farine, della lana e della seta di gran parte dei paesi della provin-

44 *Il filippo valeva circa lire sette milanesi.*

cia bresciana e fanno mercato di case e di fondi non solo a Chiari, ma a Brescia, in Ospitaletto, a Virle, a Calvisano.

Anzi nel 1662 ad Attilio Mellini e sua discendenza mascolina veniva concessa l'originalità della Quadra di Cortezano di Chiari.

Attilio Mellini stesso ne avea fatta domanda, che venne letta nella vicinia della Quadra del 15 giugno 1662, offerendosi egli a dare quanto sarebbe stato richiesto, una volta tanto. E nella stessa vicinia la domanda fu accolta a condizione che egli versasse alla Quadra lire 1200 planet, e l'atto regolare fu steso il 3 dicembre dello stesso anno dal notaio Giovanni Bigoni di Baldassare.<sup>45</sup> L'Attilio fino dal 26 febbraio 1604 aveva qui sposato una Camilla Foya (Foglia) dalla quale avea avuto parecchi figli, fra i quali il nostro Mellino qui battezzato il 24 maggio 1623.

Ma morto l'Attilio nella famosa peste del 1630 gli succedette nella gestione de' suoi molteplici affari il primogenito di nome Francesco, natogli in Coccaglio il 2 febbraio 1609, che il 24 luglio 1640 con ducale dei Presidenti sopra l'esazione del denaro pubblico e Giudici Deputati sopra le vendite e vacanze d'uffici veniva investito sua vita durante del dazio d'Istrumenti e Testamenti.

Morto il Francesco nel giugno 1646 senza testamento, gli succedette il fratello Mellino che in quel tempo era impiegato al pubblico servizio nel regno di Candia.

Fatto sollecito ritorno in patria, Mellino vi continuò le aziende del fratello e nel 1651 prese a locazione il dazio Istrumenti e Testamenti. Aumentava così la sua fortuna ch'egli impiegava in acquisti di case e di campi.

Ma purtroppo egli non doveva godere a lungo delle ricchezze accumulate. A soli 42 anni, portatosi a Firenze per affari, vi lasciava la vita il 7 agosto 1665. Egli però avea già prudentemente fino dal 1661 in Brescia, a rogito del notaio Leonardo Cattaneo, fatto il suo testamento al quale aggiunse poi in Firenze un codicillo per alcuni legati.

Nel testamento, dopo varii legati e l'istituzione di una messa quotidiana a pro' dell'anima sua, lasciava usuarie de' suoi beni la signora Giulia sua moglie e la signora Livia sua sorella, e dopo la morte di queste istituiva suo erede Bonaventura figlio del suo fratello Francesco; nel caso poi che questi morisse senza figli, come avvenne, voleva gli succedesse la «Comunità di Chiari con l'obbligo di erigere nelle sue case un ospedale per infermi poveri e bisognosi della Comunità stessa».

45 Vedasi nell'Archivio della Quadra di Cortezano, nella Morcelliana, il *Liber Quadrae et hominum Contratae de Cortezano terrae de Claris*, fol. 212 verso e 217.



*Viale Mellino Mellini*



Lunghe e laboriose pratiche per liquidare l'eredità di fronte alle usuarie fecero ritardare l'attuazione della volontà del testatore di apprestare l'ospedale, e solo nel gennaio 1714 fu possibile aprire una specie di ospedale provvisorio in alcune stanze, mentre quella che doveva essere l'infermeria non fu pronta che nel 1715. In mezzo a questa fu eretto l'altare per la celebrazione della Santa Messa e pel quale fu commesso il quadro al nostro valente pittore Giuseppe Tortelli assegnandogli il soggetto, cioè San Giovanni di Dio e Santa Teresa. L'esempio generoso del Mellini ebbe non pochi imitatori che delle loro sostanze in tutto od in parte chiamarono erede l'ospedale che però era ancora in via provvisoria aperto nelle case lasciate dal Mellini.

Ma venne il tempo che si pensò di sistemarlo in un fabbricato apposito e fu nel 1757 dando l'incarico di apprestare il progetto all'architetto abate Antonio Marchetti di Brescia.

E nel 1763 la fabbrica era compiuta nella sua parte sostanziale in quel maestoso salone che, come scrive il Dottor Achille Filippini-Fantoni in una sua memoria «quantunque l'edificio fosse disegnato da un pio sacerdote pure il concetto tecnico fu così adeguato alla destinazione che forse gli odierni architetti d'ospedali non vi saprebbero rinvenire ammiccolo men che lodevole se pure alcuno in fra loro non avrebbe dovuto prenderne saggio».<sup>46</sup>

Sfortunatamente il progetto Marchetti non fu compiuto e le due ali che dovevano spiccarsi dalla sala maggiore restarono un pio desiderio.

In seguito, nel 1831 l'architetto Luigi Donegani di Brescia ampliò la fabbrica aggiungendovi il cortile dorico, la sala delle donne, le stanze dei bagni e gli uffici per l'Amministrazione.

Nel 1840 volendosi procedere ad altri ampliamenti fu dato l'incarico all'architetto Rodolfo Vantini, il quale dopo cinque anni presentava un progetto grandioso che appunto perciò fu abbandonato.

Ma poi nel 1902 tornò sul tappeto la proposta di ampliamento e fu ventilato di far predisporre una riduzione del progetto Vantini; ma le moderne esigenze della medicina fecero abbandonare il progetto di riduzione e pensare ad una costruzione nuova.

Fu officiato a redigerne il progetto il Cav. Luigi Arcioni di Brescia che lo presentava all'Amministrazione nel 1904. Iniziati i lavori nel seguente anno la nuova sede dell'Ospedale era compiuta ed accoglieva fra le sue mura i poveri infermi il 25 aprile 1910.

46 A. Filippini-Fantoni, *L'ospedale Mellini di Chiari*, in *Medicina politica*, Brescia, fasc. maggio-giugno 1851.

La nuova costruzione ha aperta una falla non piccola nel patrimonio del nostro ospedale: è da augurarsi che, agli antichi, nuovi benefattori si aggiungano onde, chiusa la falla, la nostra massima istituzione di carità possa rispondere veramente ai bisogni della nostra popolazione.

Mellino Mellini che pel primo ebbe il pensiero di sovvenire alla povertà sofferente della nostra Chiari fu per troppo lungo tempo dimenticato e ottimamente provvide la Commissione per la revisione del censimento intitolando a lui quel viale che corre tra la vecchia e la nuova sede dell'ospedale da lui fondato.

## Viale Giuseppe Tortelli

---

*da Viale Mazzini a Via della Zucca*

Deliberazione della Commissione del 1921

*Giuseppe Tortelli, pittore*

1662 - 1730 ?

La famiglia Tortelli, antichissima di Chiari, ha dati i natali a parecchi artisti di non comune valore. Un Clemente vissuto fra il 1530 e il 1573 fu valente intagliatore, come pure il di lui figlio Bonaventura-Benvenuto, del quale sono ricordati, apprezzatissimi, gli intagli del coro della chiesa sotterranea dell'Abbazia di Montecassino, ora distrutti, quelli del coro della chiesa dei Santi Severino e Sosio di Napoli, che più volte furono modellati in gesso per commissione di musei esteri o di qualche amante di patrie antichità.

Nel 1600 un Giuseppe Tortelli, pittore mediocre, eseguiva per la Quadra di Villatico l'ancona della chiesa campestre di San Pietro, nel 1602 quella del Crocefisso colla Beata Vergine, Sant'Antonio di Padova, San Pietro Martire e Santa Maria Maddalena per la chiesa parrocchiale e che ora trovasi nella chiesa della Beata Vergine di Caravaggio presso il Cimitero e nel 1614 per la Quadra di Malarengo l'ancona della chiesa campestre di San Bernardo.

Ma il nome di lui dovea essere oscurato dalla fama del nipote esso pure di nome Giuseppe.

Nacque esso, al dire del Nicoli-Cristiani, nel 1662 da civili ed onesti parenti. Compiuti gli studi di belle lettere e quelli di filosofia, dopo essersi applicato anche a quelli di diritto si diede a studiare da sé il disegno ed il colorito e ben



*Via Giuseppe Tortelli*



presto con indefessa applicazione divenne esperto pittore.

Desideroso di perfezionarsi nell'arte pittorica visitò Roma e Napoli studiando le opere dei grandi maestri disseminate in quelle due città.

Ritornato a Brescia diede saggio del suo valore con parecchie opere, quindi si trasferì a Venezia per irrobustire a quella fiorente scuola il suo già valente pennello.

L'Averoldi,<sup>47</sup> che scriveva mentre il Tortelli era tuttora vivente, descrivendo il quadro della *Visione di Santa Teresa* nella chiesa di San Pietro in Oliveto, eseguito dal Tortelli, dice che da lui «spera la patria ravvivate le meraviglie dell'arte dei secoli andati, e si gloria al riflesso di averlo a commemorare tra la serie dei più insigni pittori», ed il Lanzi,<sup>48</sup> nella sua pregiata storia pittorica d'Italia, parlando di lui dice che nel colorire «fu spiritoso al par dei veneti». Numerose assai sono le opere di lui nelle chiese di Brescia e tutte di un merito qual più qual meno considerevole e nelle quali si vede il fare e la maniera del veneziano Tiepolo.

Ancora nel 1730 dipingeva per la chiesa di San Luca una tela raffigurante Sant'Antonio con altri Santi e le anime del Purgatorio.<sup>49</sup>

Nella nostra Chiari è certamente sua la tela rappresentante la Beata Vergine Addolorata con San Giovanni di Dio e Santa Teresa eseguita nel 1715 per commissione dei Deputati dell'ospedale Mellini per essere collocata nella cappella dell'ospedale medesimo.<sup>50</sup> È pure sua la tela raffigurante San Francesco d'Assisi con Sant'Antonio da Padova che si vede nella chiesa di Santa Maria al secondo altare a destra di chi entra, e che fu eseguita nel 1729.<sup>51</sup>

Molto probabilmente a lui deve essere attribuita anche la pala dell'altare maggiore della chiesa annessa al Convento di San Bernardino, nella quale sono raffigurati San Bernardino da Siena, San Giovanni da Capistrano, San Giovanni della Marca e Santa Margherita da Cortona.

Il Rota,<sup>52</sup> gli attribuisce anche una *Deposizione* esistente nel Santuario della Beata Vergine di Caravaggio presso il Cimitero, ma noi, appoggiati anche al parere di persone competenti, non ci sentiamo di sottoscrivere all'opinione del Rota avendo quel dipinto caratteri evidenti di epoca anteriore al Tortelli ed

47 G. A. Averoldi, *Le scelte pitture di Brescia*, Brescia 1700.

48 L. Lanzi, *Storia pittorica d'Italia*, Bassano 1809, vol. III.

49 *Diario* di Alfonso Cazzago in *Brixia, illustrazione popolare*, n. 91, 30 aprile 1916.

50 Questa tela ora è custodita nella patria pinacoteca.

51 Archivio Fabbriceria Santa Maria, Cartella *Ristauri diversi*.

52 G. B. Rota, *Il Comune di Chiari*, pag. 233.

una tavolozza assai differente dalla sua.

Forse l'esimio storico di Chiari fu tratto in inganno dalla data segnata ai piedi di quella tela (1699) e che noi riteniamo abusivamente appostavi da un restauratore.

Ed a confortarci nella nostra opinione sta il fatto della differenza troppo evidente, che anche ad un occhio il men esercitato si appalesa, tra la tecnica di quel quadro e quella che si riscontra nella tela eseguita sedici anni più tardi per l'ospedale Mellini, che rivelerebbe, anziché un progresso, un sensibile regresso nell'artista, il che non è da supporre. Come è incerta la data della nascita, così non è sicura neppure quella della morte del nostro Tortelli.

Se davvero è nato nel 1662, avendo, come si disse eseguito il quadro di Sant'Antonio nella chiesa di San Luca nel 1730, deve essere vissuto circa 70 anni, e questa longevità ci spiegherebbe il numero rilevante di opere prodotte,<sup>53</sup> che però oggi non tutte si conservano poiché molte purtroppo per colpa del tempo ed anche degli uomini andarono smarrite.

Un artista che ha onorata la sua patria colle opere egregie del suo pennello meritava che il suo nome fosse ricordato, e ben operò la Commissione pel censimento a dedicargli una delle nuove vie che stanno formandosi fuori della cerchia della nostra cittadina.

\* \* \*

53 Oltre le *Guide* di Brescia dell'Averoldi, del Brognoli e dell'Odorici che ci danno notizia dei molti quadri eseguiti dal Tortelli per le chiese di Brescia, vedasi pure l'opera manoscritta *Le Glorie di Brescia* nella Biblioteca Queriniana, fondo *Ducos* N. 1 VII 29.

## Viale Giuseppe Teosa

---

*tra il Viale C. Battisti e il Viale P. Cadeo*

Deliberazione della Commissione del 1921

*Giuseppe Teosa, pittore*

1760 - 1848

Giuseppe Teosa nacque in Chiari da G. Battista e da Antonia Sossoni il 12 maggio 1760. Il Rota, il Fenaroli e quanti scrissero di lui assegnano come data della sua nascita il 17 febbraio 1758, erroneamente però, poiché il bambino nato da G. Battista Teosa il 17 febbraio 1758 moriva appena sei giorni dappoi, il 22 febbraio, mentre due anni dopo, e precisamente il 14 maggio 1760, da G. Battista Teosa veniva portato al sacro fonte un altro bambino cui venne ancora imposto il nome di Giuseppe e questi è appunto il nostro pittore.

Tutti i biografi di lui sono concordi nell'affermare ch'egli ebbe i primi rudimenti dell'arte sua dal padre il quale, riscontrando nel figlio uno speciale ingegno ed una prepotente inclinazione alla pittura lo alloggiò presso un certo Fabrizio Galliani, non Galleani come scrivono il Fenaroli e il Rota, di Treviglio.

Il Fenaroli osserva che Fabrizio Galliani ben poco potea apprendere al suo allievo, essendo egli pure pittore di limitato valore, ma erroneamente, poiché, a quanto ne scrive l'erudito ingegnere Elia Fornoni di Bergamo, mentre egli era eccellente nella prospettiva, lavorava in comune coi fratelli Bernardino e Giovanni Antonio, valente pittore di figura il primo e distinto decoratore il secondo. I Galliani erano celebri alla loro epoca (1709-1794) ed i Principi andavano a gara nell'onorarli commettendo loro lavori importanti.

Da essi quindi assai deve avere appreso il nostro Giuseppe, ed appunto pei progressi da lui fatti alla scuola dei Galliani deve essersi persuaso il padre di dovergli procurare maestri più valenti in un ambiente più favorevole all'arte che Treviglio non fosse.

E pensò di mandarlo a Roma. A questa determinazione crediamo non sia stato estraneo il nostro Morcelli che, compatriota del Teosa,<sup>54</sup> certamente fu da lui informato della carriera dell'arte intrapresa dal figlio Giuseppe nella occasione che il Morcelli da Roma avea fatto ritorno a Chiari nel 1774 dopo la

soppressione della Compagnia di Gesù fatta da Clemente XIV con breve [*lettera*] 21 luglio 1773. Nel 1775, per la circostanza dell'anno santo, il Morcelli ritornava a Roma dove dal cardinale Albani ebbe l'incarico di suo bibliotecario, e non è improbabile ch'egli abbia quindi fatte pratiche per collocare il figlio del suo compatriota presso qualche maestro di maggior grido.

E fu appunto colla commendatizia del Morcelli che il nostro Giuseppe, recatosi nell'alma città, fu accolto nella scuola di Pompeo Batoni, pittore di gran fama a quel tempo, e vi rimase sei anni, dopo i quali ritornò in patria dove il Morcelli, che vi era prevosto dal 1791, procurò al giovine pittore varie commissioni che valsero a mettere in mostra il valore di lui e ad aprirgli la via a quella carriera che fu ricca di numerosissime produzioni, specialmente a fresco, sparse nella provincia bresciana.

E sono opere di lui eseguite ad olio la piccola pala della Beata Vergine del Rosario e la bella Via Crucis nella chiesa di Santa Maria (1793) di Chiari, ripetuta poi con qualche variante per la chiesa parrocchiale di Travagliato, il quadro di San Luigi Gonzaga nell'oratorio annesso al nostro Ginnasio (1793), quello di Sant'Agnese nella cappella della Beata Vergine delle Grazie nella nostra parrocchiale (1794), il palliotto dell'altare di Sant'Agape nell'ipogeo (1797), la piccola pala raffigurante la Beata Vergine coi Santi Martiri Stefano e Lorenzo nella cappellina della casa parrocchiale, il bel quadro di San Michele,<sup>55</sup> imitante forse troppo quello del Reni, nella chiesetta suburbana dei Santi Filippo e Giacomo (1814), il ritratto della signora Laura Cadei, moglie a Francesco Maffoni, presso l'avv. cav. Pietro Maffoni, e tre ritratti del Prevosto Morcelli, l'uno nella casa parrocchiale, l'altro nell'orfanotrofio femminile, e il terzo nella sacrestia della chiesa parrocchiale.<sup>56</sup>

Fuori di Chiari, per quanto ci consta, poche opere di lui si conoscono eseguite ad olio: due ad Adro, un San Luigi Gonzaga nella chiesa parrocchiale ed un San Carlo Borromeo nel vicino santuario della Beata Vergine della Neve, una Deposizione di Gesù Cristo dalla croce nella sacrestia della chiesa parrocchiale di Castrezzato ed una Sant'Orsola nella chiesa parrocchiale di Preseglie (Valsabbia). Ma l'attività e la valentia del nostro Teosa si manifestarono specialmente nei lavori a fresco con una produzione che ha dello straordinario,

54 Tanto il padre del Morcelli come quello del Teosa erano nativi di Bormio in Valtellina.

55 Il bozzetto di questo quadro, su lastra di rame, è conservato nella casa parrocchiale.

56 Crediamo di non andare errati coll'assegnare al nostro Teosa anche i ritratti dei carbonari Giovanni Maffoni e Paolo Bigoni posseduto il primo dalla Pinacoteca Repossi, il secondo dalle sorelle Francesca e Ulrica Cadeo.



*Viale Giuseppe Teosa*



dovuta anche alla vita longeva ch'egli ebbe.

Si ammirano ancora in Chiari Sant'Agape in gloria, eseguita nel 1797, sopra la finestra della cripta all'esterno del coro della parrocchiale, la Disputa di Gesù Cristo nel tempio nella volta della sala maggiore della canonica, la Discesa dello Spirito Santo nella calotta del coro della parrocchiale eseguita nel 1807. Tre grandi affreschi di lui si hanno nel santuario della Beata Vergine di Caravaggio presso il nostro cimitero, eseguiti nel 1827, l'uno sopra l'ancona dell'altare maggiore raffigurante l'Assunzione di Maria, gli altri due nelle pareti di fianco all'altare stesso rappresentanti l'apparizione della Beata Vergine ad una congregazione di giovinetti e di giovinette.

Un buon affresco esprimente un'offerta alla Dea Pomona<sup>57</sup> dipinse il nostro Teosa in un'edicola dell'orto della villa Rusmina di proprietà della famiglia Bigoni.

Tutti questi dipinti sono ancora in buono stato e ritengono tuttavia quella vivacità di colorito che è la caratteristica del nostro Teosa, al quale devesi anche l'affresco, oggi assai deperito, esistente nel piccolo cimitero della chiesetta suburbana della Santissima Trinità, eseguita probabilmente nel 1802 quando vi si fece l'ultimo trasporto delle ossa dalla chiesina di San Lorenzo detta *dei Morti*.

Così pure ci sentiamo di poter affermare del nostro Teosa il bel affresco raffigurante la Risurrezione finale che si vedeva sull'edicola che sorgeva nel mezzo del nostro Cimitero e che fu demolita nel 1904 nell'occasione che si esumarono le venerate spoglie ivi sepolte del Prevosto don Paolo Bedoschi per riporle sotto la cappella eretta in fondo al cimitero stesso.

In provincia numerose sono le chiese decorate dal fecondo pennello del Teosa: frescò varie medaglie nella chiesa parrocchiale di Darfo (1790), sedici in quella sussidiaria di Pelalepre, dieci in quella di Gorzone (1806) in Vallecarnica. Eseguiti pure parecchi affreschi nella chiesa parrocchiale di Cologno, di Preseglie, di Iseo, nella quale assai apprezzata l'Ascensione di Nostro Signore pel gruppo di composizione, pel disegno della figura principale e per l'intelligenza dello scorcio e della prospettiva lineare ed aerea.

Suoi affreschi si vedono pure nelle chiese parrocchiali di Provaglio, di Castenedolo<sup>58</sup> e di Provezze. In quest'ultima ancor oggi sono ammirate l'Orazione

57 Strappato a spese della Contessa Paolina Faglia ved. Terinelli, fu dalla stessa generosamente donato alla patria pinacoteca.

58 Il ministero della Pubblica Istruzione nel marzo 1915 dichiarava monumento nazionale le pitture del Teosa nella chiesa parrocchiale di Castenedolo.

di Gesù nell'orto, l'Entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme, la Risurrezione di Lazaro, l'Adultera, e sulla parete della porta maggiore San Filastrio, titolare della chiesa, che abbatte gli idoli ed innalza la Croce. A 82 anni, nel 1842, il nostro Teosa si sentì ancora la lena di eseguire una bellissima Assunta sulla facciata di questa chiesa.

Di lui si hanno ancora affreschi a Cellatica, nella cantina della villa già Pulesella, oggi proprietà della Congrega apostolica di Brescia, nel palazzo Gneccchi di Cologne e nel grandioso salone centrale del palazzo dei conti Negroboni di Gerolanuova. Ammirati erano pure i suoi lavori compiuti nel 1810 nel Teatro Grande di Brescia ed il velario del medesimo: tutto ciò però scomparve nel riordinamento di questo teatro eseguitosi nel 1863.

«In Brescia, scrive il Fenaroli, merita di essere visitata l'elegante sala in casa Cuni (oggi proprietà Rovetta) che il Teosa nel 1793, a soli 33 anni, dipingeva di varie rappresentazioni mitologiche col metodo di pittura ad encausto, che pare lavorato ad olio. Si distinse in questo lavoro per buon disegno, per felice invenzione e colorito molto armonico, sicché io lo terrei una delle più pregevoli opere del suo pennello».<sup>59</sup>

A 34 anni, mentre gli era ancora vivente il padre, il nostro Giuseppe sposava in Chiari il 1 marzo 1794 una certa Laura Colosini nativa di Brescia ma dalla puerizia abitante in Chiari, e forse fu per assecondare il desiderio della sposa di far ritorno alle aure native ed insieme per corrispondere più facilmente alle molteplici richieste di lavoro che gli venivano da Brescia, che dopo la morte del padre trasferiva a Brescia la sua dimora acquistando una casa in piazzetta delle Consolazioni al N. 53 e 54, oggi casa Martelli, via Angela Contini N. 17-19, dove cessava di vivere per apoplezia senile il 23 luglio 1848 nella tarda età di anni 88.

Nel Teosa è generalmente lodata la morbidezza del colorito, la franchezza del tono, l'abilità dell'invenzione e del disegno; se in qualche cosa lasciò a desiderare fu una maggiore purezza di stile, manchevolezza questa che deve essere ascritta più che a lui, alla scuola de' suoi tempi.

In suo encomio il Morcelli dettò due carmi latini e di lui parlano con lode Federico Nicoli-Cristiani nelle *Memorie di Lattanzio Gambara*, i *Commentarii dell'Ateneo* per l'anno 1848-50 e don Stefano Fenaroli nel *Dizionario degli artisti bresciani*.

Fino dal 1810 l'Ateneo di Brescia lo avea annoverato tra i suoi soci e Chiari sua patria, un po' troppo tardi, ma meglio tardi che mai, gl'intitolava una via.

59 S. Fenaroli, *Dizionario degli Artisti Bresciani*, Brescia 1877.

## Via Giovanni Maffoni

---

*tra il Viale Cadeo e il limite del Borgo di Cortezano*

Deliberazione della Commissione del 1921

*Giovanni Maffoni*

1786 - 1872

Discendente da una delle più illustri e ricche famiglie di Chiari che ha dato alla patria uomini dotti e valenti amministratori nacque da Giovanni Battista e da Marianna Arrighi l'8 maggio 1786.

Mortogli il padre il 1 gennaio 1817, egli assunse la direzione dell'azienda familiare e si accasò impalmando una Margarita Rossi di Girolamo e di Isabella Conter di Brescia che purtroppo gli morì presto, diciannovenne appena, il 22 giugno 1820.

Passò quindi a seconde nozze sulla fine del 1822 con una Marianna Delachi di Milano dalla quale ebbe tre figli, Antonio, Giovanni Battista e Ferdinando ed una figlia, Adelaide.

Correvano tempi difficili: la Spagna si era sollevata, il Napoletano ne seguiva l'esempio; i patrioti attendevano e speravano.

L'Austria sospettosa vigilava severa ogni passo ed ogni scritto de' suoi sudditi liberali per iscoprire la fila delle società segrete e punirne gli ascritti.

Già nel 1820 si compie un processo contro i primi carbonari: nella primavera del 1821 se ne inizia un altro contro Pellico e Maroncelli accusati pure di carboneria. Maroncelli per imprudenza parla, Pellico incapace di negare o di tacere il vero parla pure.

Per quelle confessioni Giovanni Arrivabene è arrestato, Porro condannato in contumacia e con questi altri liberali sono compromessi davanti al tribunale austriaco.

Intanto il Piemonte prepara la rivoluzione mentre in Lombardia la setta dei Federati, che vuole anche qui promuovere una rivolta, va facendo proseliti, in ispecie a Milano e a Brescia.

Uno dei ferventi cospiratori tra i Bresciani era il Conte Lodovico Ducco al quale assai probabilmente, anzi certamente, se vogliamo credere all'Adryane, si dovrebbe la conquista alla setta del chiese Paolo Bigoni che gli era amico

d'infanzia, anzi del quale il Ducco era compare.

Ed al Bigoni certo dobbiamo ascrivere la iscrizione alla setta del nostro Giovanni Maffoni, che del Bigoni era quasi coetaneo, amico, anzi parente, poiché un Lelio Maffoni nel 1691 avea condotta in isposa una Elena Bigoni.

Ma la polizia austriaca vigilava e, aiutata da prezzolati confidenti e da vili che mercanteggiavano la propria salvezza denunciando i fratelli, compilava le liste di persone sospette delle quali teneva d'occhio ogni mossa per non dire ascoltava ogni parola.

Ed ecco nuovi arresti. Dei bresciani il Tonelli di Coccaglio, il Conte Lodovico Ducco, Silvio Moretti, l'avvocato Dossi col figlio, il Conte Vincenzo Martinengo ed altri ancora: duecento bresciani erano compromessi!

Arrestato il Paolo Bigoni il 5 giugno 1823 non tardò ad esserlo anche il nostro Giovanni Maffoni, e lo fu una sera dal Commissario di polizia Salvetti, che usava frequentare come amico di famiglia (!!) la casa di Giovanni Maffoni, che fu tosto tradotto a Milano nel reclusorio di Portanuova.

Disgraziatamente nessuna memoria ci rimane del periodo di tempo da lui passato in carcere. Sole, superstiti di molte altre che certamente avrà scritte, ci rimangono tre lettere datate dal Reclusorio di Portanuova, l'una del 27 luglio 1823 al fratello Faustino, l'altra dello stesso giorno alla madre, una terza ancora al fratello in data 11 agosto dello stesso anno.

Com'era naturale, dovendo le lettere passare alla censura, in esse dà buone notizie della sua salute e parla di interessi di famiglia.

Dal 30 settembre 1823 all'8 maggio 1824 fu compagno di cella del Bigoni, e ciò avrà contribuito ad alleviare in parte le sofferenze d'entrambi, e poi con lui fu condannato l'8 maggio 1824 come reo d'alto tradimento,<sup>60</sup> commutatagli la pena di morte in un anno di carcere duro da scontarsi nella fortezza di Lubiana. Uscito di carcere e ritornato in patria si dedicò interamente alla famiglia. Perduta anche la seconda moglie, strappatagli dal cholera il 28 giugno 1836, passava a terze nozze sposando il 18 marzo 1844 la signora Lucrezia Mazzotti vedova del Conte Antonio Faglia. Fu consigliere comunale pel triennio 1851-53, ma poi condusse sempre una vita ritirata attendendo agli interessi famigliari. Morì ad 86 anni il 28 febbraio 1872 pianto dai poveri ch'ei soccorreva con larghezza. E fu bene, dedicandogli una via, ricordare ai posteri il coraggioso patriota e l'uomo benefico.

60 Copia a stampa della sentenza era conservata nel gabinetto del Sindaco del Comune di Chiari; ora è depositata, insieme al suo ritratto, che noi riteniamo doversi al pennello del nostro concittadino Giuseppe Teosa, nella Pinacoteca Repossi.



*Via Giovanni Maffoni*



## Via Luigi Buffoli

---

*già Via Sala*

Deliberazione della Commissione del 1921

*Luigi Buffoli*

1850 - 1914

Luigi Buffoli nacque in Chiari il 27 Agosto 1850. A soli 4 anni ebbe la sventura di perdere il padre; frequentò con profitto le scuole elementari della nostra città entrando a 10 anni nel patrio ginnasio, e sarebbe riuscito, avendo ingegno forte e volontà decisa, ma rovesci di fortuna lo costrinsero a troncare gli studi ed a recarsi a Brescia per dedicarsi ad una modesta occupazione che gli desse mezzo di guadagnarsi onde vivere.

E l'aculeo del bisogno rafforzò il suo carattere avvezzandolo al lavoro ed al risparmio sempre tendendo a migliorare la sua posizione.

E il suo intento lo conseguì. Colla bontà, colla diligenza, coll'onestà si fece strada prima a Brescia quindi, dopo il 1872, a Milano dove poté ottenere un posto nell'amministrazione ferroviaria.

Mandato a Torino vi stette fino al 1878 d'onde fece ritorno a Milano che doveva essere il campo del suo lavoro e della sua gloria. Appena fissata la sua dimora a Milano fu dei primi che si occupò della cooperazione di consumo, ma non faceva colpi di testa, come tanti pur fanno improvvisandosi sociologi ed economisti: egli studiava dapprima e cercava di aver ben chiara in testa l'idea che voleva attuare, quindi persuaso e convinto egli della bontà della sua concezione cercava di persuaderne gli altri sia colla parola che collo scritto, poi, trovati i colleghi ed i mezzi occorrenti per la riuscita dell'impresa, passava dalla teoria alla pratica, dal progetto all'esecuzione.

Nel 1879 si era fatto iniziatore della Cooperativa ferroviaria, ma accortosi ben presto che essa non corrispondeva alle idee nel frattempo maturate sull'organizzazione cooperativa ed i suoi scopi, volse il suo pensiero a dar vita ad un altro ente che meglio incarnasse i suoi principii assieme ad altri colleghi che meglio ne comprendessero ed aiutassero le intenzioni.

Pubblicò all'uopo nel 1885 un opuscolo che valse a diffondere in Italia l'idea della cooperazione ed a far sorgere società capaci di estrinsecarla.

Ed ecco, primo fiore della sua propaganda, sorgere l'Unione Cooperativa, modestissima ne' suoi inizi, apertasi il I Novembre 1886 in una sala da giuoco, gentilmente avuta a prestito dall'Associazione generale degli impiegati civili, e limitantesi alla vendita di soli articoli di vestiario.

Ma il seme era gettato e sotto l'impulso del Buffoli dovea presto moltiplicarsi e fruttificare. In soli quattro mesi di esercizio provvisorio i soci da 134 salirono a 396 ed il capitale versato da lire 1712 a lire 7941.

Approvato dal Tribunale lo Statuto della Società, la sala avuta a prestito divenne insufficiente e bisognò pensare ad una sede più vasta.

Non è qui il luogo di fare la storia della Cooperativa milanese, che in pochi anni raggiunse uno sviluppo tale che certamente i suoi fondatori neppure avrebbero sognato, e che per l'organizzazione che il Buffoli seppe darle può con fiducia affrontare anche periodi difficili.<sup>61</sup>

Apostolo della cooperazione, egli non fu pago di aver fatto sorgere il più potente istituto italiano cooperativo di consumo, ma volse nel frattempo i propri studi anche alle questioni igieniche ed economiche dotando Milano, che egli ormai considerava una seconda patria, di altre istituzioni che invidiate e prese a modello in Italia e all'estero resteranno come il miglior monumento a dimostrare quanto possa la volontà di un solo uomo se accompagnata da forte fede e da risoluta energia.

E non badò a sacrifici di persona in viaggi per studiare la questione della alimentazione e delle abitazioni, sempre desideroso del miglioramento sociale. E dopo aver provveduto ai meno abbienti coll'*Albergo* e col *Dormitorio*, dedicò la propria attività per far sorgere, sull'esempio dell'estero, la *città giardino in Milanino*, nel convincimento che nelle cure della propria casetta e del proprio orto potessero i cittadini, stanchi dalle occupazioni quotidiane, trovare ristoro e pace feconda di nuova energia.

Osservatore studioso, non respinse mai senza serio esame alcun progetto da qualunque parte venisse, a qualunque idealità si connettesse, ma al tempo stesso recisamente, quasi aspramente, ripudiò quanto non ritenesse suscettibile in pratica di sicuro risultato.

E qui mi piace riportare un aneddoto che, se depone sul suo carattere deciso, depone pure sulla tenerezza del suo cuore.

Quando si trattò se o meno si dovesse pensare alla fabbrica di una sede propria

61 Purtroppo i disastri economici prodotti dalla grande guerra 1915-18 hanno scosso la solidità della Cooperativa milanese che, nel luglio 1923, ebbe a trovarsi assai a disagio. Ora si va rimettendo in sesto.



*Via Luigi Buffoli*



della Cooperativa che avea preso un enorme sviluppo, l'idea da lui caldeggiata di fabbricare un edificio apposito ebbe contrario il voto della maggioranza nell'assemblea all'uopo convocata. Il Buffoli, colpito da questo voto nelle sue profonde convinzioni, diede tosto le sue dimissioni dalla carica di Presidente dell'Unione Cooperativa né le preghiere e le affettuose premure degli amici riuscirono a vincerlo.

Gli si tese allora un agguato. Una sera gli amici con ben studiato pretesto pregano il Buffoli di venire nella sala degli assaggi e di là in quella del Ristorante. Quivi erano preparate due bambine, Rita Gambini e Rosetta Arnaboldi, e ad un certo punto un consigliere presentandogli la piccola Gambini, *Buffoli*, gli dice, *questa bambina vuol parlarti*.

Ed egli: *Che vuoi cara?* E la bimba franca e sicura recita una poesia in cui, chiamando il Buffoli col caro nome di padre dell'Unione, lo scongiura di tornare ad essa, e finiva con questa strofa:

*Lasciati al fin commuovere,*

*Con lor torna e lavora*

*E un bacio ti prometto...*

*Signori, è nostro ancora!*

È nostro ancora, è nostro ancora, ripeterono venti voci insieme. E il Buffoli con due lucciconi agli occhi non seppe pronunciare che le parole: *Assassini, Saccucin...*, l'espressione sua diletta. Era vinto! E tornò e diede all'Unione tutto se stesso fino all'estremo della sua vita, che purtroppo venne presto.

Da quasi due anni, cioè dopo il suo ritorno dall'America nel 1912, si era notato nella sua salute qualche sintomo inquietante e che si andò sempre più aggravando. Si mise a letto il 3 maggio 1914 e dopo cinque mesi di sofferenza, a 64 anni, spegnevasi alla mezzanotte del 5 al 6 ottobre.

I suoi funerali furono imponenti e riuscirono un'espressione novella e solenne di affetto e di venerazione per l'uomo laborioso che tutta la sua vita avea sacrificata a vantaggio del suo prossimo, poiché mentre il Buffoli avrebbe potuto, pensando a sé, farsi una magnifica posizione, visse povero e morì povero. La sua salma, dopo aver sostato al Cimitero monumentale dove amici e ammiratori dissero le sue lodi e gli diedero l'ultimo *vale*, veniva trasportata, per esservi tumulata, a Milanino, la nuova cittadina da lui ideata e voluta, la beniamina delle sue creazioni dove egli volle riposare il suo frale [*corpo*].

E Chiari ben fece dedicando a Luigi Buffoli la via che conduce ad uno de' più grandiosi suoi opificii.

Gli operai che percorrono quella via per recarsi al lavoro quotidiano meditino le lezioni che sgorgano dalla vita attiva di Luigi Buffoli.

Egli volle colla sua cooperazione innalzare e redimere tutti: insegnò l'econo-

mia ed il risparmio che possono fare felici i meno abbienti, i lavoratori e quanti dalla propria professione ritraggono modesti mezzi di sussistenza.

L'ideale suo fu semplice, quello di spianare la via ad una vita di fratellanza, di rispetto, di amore fra le classi sociali che dovrebbero tutte affratellarsi mercé la cooperazione.

## Via G. Battista Rota

---

*già Via Palazzina*

Deliberazione della Giunta Municipale

*Monsignor Gian Battista Rota*

1834 - 1913

Giovanni Battista Rota nacque in Chiari il 10 marzo 1834 da Alessio Antonio e dalla nobile Giuseppina Baldini.

A 10 anni, il 24 ottobre 1844, entrava nel Collegio dei Gesuiti, ma, scoppiata la rivoluzione nel 1848 e messi al bando i Padri Gesuiti, il nostro piccolo Gian Battista ritornò in famiglia per entrare poi, sentendosi chiamato al sacerdozio, nel seminario di Brescia, dove emerse per bontà di vita e per profitto nella scuola. Fu quindi a Padova a studiarvi diritto ed il 20 dicembre 1856 toccava la meta tanto sospirata coll'ordinazione sacerdotale.

Per la precaria sua salute non gli fu assegnata missione d'anime; non visse però ozioso: fu per alcun tempo insegnante nel patrio ginnasio, per lunghi anni soprintendente delle pubbliche scuole elementari, bibliotecario della Morcelliana e membro di parecchie amministrazioni di opere pie cittadine nelle quali seppe portare sempre la franchezza del suo carattere e la larghezza e chiarezza delle sue vedute.

Chiamato dalla fiducia del Vescovo Mons. Girolamo Verzeri quale direttore spirituale del Seminario, fu obbediente alla voce del Superiore, ma poco vi durò pel clima non confacente alla sua debole costituzione.

Questi gravi e molteplici uffici e la predicazione di missioni e di esercizi non gl'impedirono però di coltivare gli studi ed in ispecial modo gli studi storici pei quali sentiva una speciale inclinazione.

Compulsò con intelletto d'amore e con costanza gli archivi cittadini e frutto di queste ricerche fu la storia del *Comune di Chiari*, nella quale seppe trasfondere



*Via Giovanni Battista Rota*



una critica severa ed una speciale competenza negli studi idrografici.

Morto il 23 gennaio 1881 il prevosto don Giovanni Turotti, oratore insigne, il Comune che ha il patronato nella nomina del Prevosto, nella tornata del 6 settembre dello stesso anno a voti unanimi chiamava a succedergli il nostro G. Battista che, riluttante, solo chinò il capo ad accettare l'onorifico ed oneroso incarico, quando la voce autorevole del suo Vescovo lo indusse ad acconsentire al voto de' suoi concittadini, e prese possesso della parrocchia l'8 dicembre successivo.

E nel nuovo posto si rivelò il Rota quale nessuno l'avrebbe immaginato: la sua salute parve irrobustirsi, quantunque nel suo zelo egli non si risparmiasse né sul pulpito né nel confessionale sempre affollatissimo.

E tenne il governo della parrocchia con zelo e con prudenza in tempi difficili, mai non venendo meno al suo dovere di pastore vigilante, amato da tutto un popolo, rispettato dagli avversari.

In premio del suo zelo pertanto e de' suoi meriti il Sommo Pontefice Leone XIII nel 1886 lo nominava suo *Cameriere secreto* ed il Vescovo lo eleggeva *Procuratore* del Sinodo diocesano.

Ma purtroppo un pastore così saggio ed operoso non dovea chiudere la sua vita nella piccola cerchia di una parrocchia.

La Santa Sede volendo dare a' suoi meriti ricompensa ed al suo zelo ed alla sua attività più vasto campo di azione si compiacqua di partecipargli in data 26 marzo 1888 la nomina a Vescovo di Lodi e nel concistoro del 1 giugno fu precostituito Vescovo e consecrato l'11 dello stesso mese nella chiesa di San Carlo al Corso dell'eterna città, d'onde fece ritorno a Chiari che continuò a reggere in attesa dell'*exequatour* che si fece desiderare per oltre un anno.

E fu il 15 novembre del 1889 che col più vivo dolore suo e del popolo lasciava la città natale facendo il giorno seguente il suo ingresso in quella di Lodi.

E qui il suo zelo, la sua pastorale sollecitudine ebbero campo larghissimo per manifestarsi. Furono, quelli del suo episcopato, 24 anni di vita intimamente apostolica nel più alto senso della parola. Il clero tutto poté ammirarne la instancabile attività nelle visite pastorali, ch'egli ripetè più volte a tutta la diocesi. Dovunque egli passava, clero, autorità e popolo hanno sentito l'apostolo che recava pace, benedizione, salute.

Diede forte impulso all'azione cattolica secondo i voleri del Sommo Pontefice: all'ombra del suo episcopio ospitò nel 1890 l'adunanza della Gioventù Cattolica italiana tenutasi in preparazione del Centenario di San Luigi Gonzaga; nel 1891 l'ottavo Congresso cattolico italiano; nel 1896 celebrò il Sinodo diocesano. Ma il Seminario soprattutto gli stava a cuore e qui profuse largamente del suo ricostruendolo ed ampliandolo per renderlo un istituto rispondente alle

moderne esigenze. Contrariamente ad ogni previsione umana, data la sua gracile costituzione, egli stava per toccare l'anno settantanovesimo di sua vita e Lodi, che nel 1906 avea solennemente celebrato l'anno cinquantesimo di suo sacerdozio, si apprestava a festeggiare ancora più solennemente il suo anno di XXV di episcopato.

Ma Dio volle altrimenti. L'anima adamantina, che avea tante volte lottato e vinto, fu domata da una violenta polmonite che finì di atterrare quel corpo travagliato e stanco. Aveva 78 anni compiuti e nessuno avrebbe creduto che potesse raggiungere così grave età con una costituzione così gracile; ma egli viveva perché voleva vivere. Erano in lui tanta forza di volontà, tanta vigoria e prontezza di spirito, tanta passione del lavoro che ogni dolore della vita pareva scomparire travolto quasi da quella prodigiosa attività.

Ancora il 15 febbraio 1913 avea tenuta nel duomo inferiore l'ordinazione di alcuni leviti [*seminaristi*]; ma poi quattro giorni appresso fu obbligato a mettersi a letto e alle ore 17 del 24 placidamente spirava.

Lodi gli rese imponenti funerali ai quali intervenne Sua Eminenza il cardinale Carlo Andrea Ferrari di Milano; ma non meno solenni furono le onoranze funebri che Chiari nostra volle tributare al cittadino che oltre ad aver onorata la patria co' suoi scritti, oltre ad averle consacrata per otto anni zelante e sapiente opera di pastore, oltre ad aver generosamente beneficate in morte le sue istituzioni di carità volle ancora che nella patria città dei morti trovasse riposo il suo frale.

Monsignor Giacinto Gaggia, vescovo diocesano, che avea partecipato a' suoi funerali in Lodi, volle decorare della sua presenza anche quelli di Chiari e dire l'elogio del defunto.

Con tali manifestazioni Chiari compiva un grande dovere di gratitudine verso un illustre suo figlio, e la Giunta municipale, fedele interprete dei sentimenti di tutti i cittadini di Chiari, compiva essa pure un dovere tramandando ai posteri la memoria di lui intitolandogli la via dove sorge la casa<sup>62</sup> nella quale Egli avea aperti gli occhi alla vita.

62 Mancata ai vivi il 5 febbraio 1926 la signora Marianna Rota, ultima superstite della famiglia, molta parte di sua sostanza volle destinata in disposizioni a scopi di beneficenza, istruzione ed educazione.

A loro volta poi gli eredi, ad onorare la memoria della defunta, provvidero a dare sede, nella di lei casa natale, ad altra famiglia che l'opera da svolgersi a bene religioso e civile della città ha giustamente espresso colla denominazione di *Istituto Salesiano Rota*.

## Viale Francesco Bonatelli

---

*già Via Circonvallazione*

Deliberazione Municipale del 19 luglio 1912

*Francesco Bonatelli*

1830 - 1911

Francesco Bonatelli, quantunque non nato a Chiari è pura gloria nostra, poiché se qui non aperse gli occhi alla vita, qui trascorse i suoi primi anni, qui fece i suoi primi studi, qui iniziò la sua carriera d'insegnante, qui impalmò colei che gli fu tenera compagna per lunghi anni e che gli diede una corona di figli, e qui usò passare ogni anno i mesi delle vacanze estive.

Egli era nato ad Iseo il 25 aprile 1830 da Filippo, di Lonato, Commissario distrettuale, e da Elisabetta Bocchi di Chiari.

Rimasto in tenera età orfano di padre, da Romano bergamasco passò nel 1844 con la madre e le tre sorelle nella casa di uno zio materno, il canonico don Annibale Bocchi, a Chiari dove due anni prima aveva iniziato il corso ginnasiale. Compiuto il corso ginnasiale a Chiari ed il liceale a Brescia, le minacce dell'Austria e la perquisizione operata dalla polizia nella sua casa a Chiari lo costrinsero a vivere nascosto per qualche giorno ad Adro, ospite di una buona vecchierella, Giacomina degli Innocenti, ch'egli poi tramandò ai posteri in un sonetto in dialetto bresciano, *La veciasina debé*.

Non tenendosi sicuro ad Adro, insieme coll'amico Radici, pure di Chiari, si rifugiò in Svizzera.

Ma nel 1848 tornò a Brescia e poiché le pubbliche scuole in causa dei torbidi rivoluzionarii erano state chiuse, raccolti intorno a sé alcuni giovinetti, a lui coetanei o quasi, si improvvisò loro guida negli studi letterari e filosofici.

Abilitato nel 1849 al privato insegnamento della filosofia, della fisica e della matematica, da Brescia ritornò a Chiari docente nel nostro Ginnasio, quindi passò a Milano nell'istituto ginnasiale Sozze e poi di nuovo a Chiari, quindi ancora a Milano.

Nel 1853 impalmava Laura Formenti, che gli fu compagna diletta nella lunga e laboriosa vita, ma la gioia del matrimonio gli veniva turbata dal Governo che lo privava dell'ufficio di pubblico insegnante, ufficio che poté riavere dal Radetz-

ki per interposizione della nobildonna chiarese Ottavia Bettolini, alla quale con animo riconoscente due anni più tardi dedicava un suo poemetto, l'*Alfredo*. Mentre però lo si perseguitava, era riconosciuto anche dal Governo il suo valore, talché nell'ottobre 1855 veniva invitato a Vienna per un corso superiore di studi; ma una grave malattia lo incolse e verso la fine dell'anno era di ritorno a Chiari.

L'applicazione assidua nell'insegnamento però non gl'impediva di studiare, anzi le ore libere dall'insegnamento egli dedicava ad approfondire i suoi studi, sicché dopo una lunga serie di esami gli fu affidata una cattedra nel liceo di Mantova. Italiano di nascita e patriota fervente, appena ebbe notizia delle vittorie italiane a Solferino e San Martino abbandonava Mantova e ripassava il Po. Ed ancora per un anno insegna nel liceo di Brescia passando nel 1860-61 al Carmine di Torino.

Concorse quindi per esami all'Università di Genova riuscendo vincitore del concorso, ma, animo generoso, cedeva il posto vinto al altro professore di Genova che insegnava a Bologna dove egli si recava, insegnante di filosofia teorica presso quell'Università avendo a colleghi il famoso latinista G. Battista Gandino, Giosuè Carducci ed E. Teza.

Ivi insegnò per sei anni dopo i quali, nel 1867, fu trasferito all'Università di Padova, dove spese il resto di sua vita, 44 anni, nell'insegnamento della filosofia teorica e per qualche anno anche dell'antropologia e pedagogia, della storia della filosofia e della filosofia della storia. Insegnò e scrisse: oltre 170 sono le sue pubblicazioni di vario genere, dalle astruserie filosofiche alle poesie dialettali. Tale il pensatore, lo studioso, l'uomo di lettere.

Come cittadino fu integerrimo: amò di vero amore la patria servendola e formandone col suo insegnamento e soprattutto col suo esempio una generazione a principii sani e morali. Come padre di famiglia fu esemplare: nato povero, benché di ottima famiglia, seppe, a forza di lavoro, di abnegazione, di amministrazione sagace procurarsi i mezzi per dare un'ottima educazione a' suoi figli e per assicurarli contro il bisogno.

Chi mette mano a cose grandi non ha l'obbligo di badare alle piccole: questa è opinione di molti, ma non lo era di Francesco Bonatelli. A tutto si ha da pensare e a tutto egli pensava.

Né le giuste preoccupazioni economiche in lui degenerarono in grettezza: sapeva non gettare il denaro, ma sapeva insieme spenderlo con liberalità per la beneficenza da lui riconosciuta obbligatoria, nonché per il decoro e per qualche onesto piacere.

E quest'uomo, profondo filosofo, se fu grande per la sua sapienza non lo fu meno per la sua bontà, e quanti lo conobbero tutti lo amarono: la sua affabilità



*Viale Francesco Bonatelli*



era tale che il più umile operaio, il più rozzo contadino non avea soggezione a parlare e a conversare con lui, ed egli anzi godeva di potersi intrattenere cogli umili del popolo.

La selvatica tristezza che dal volgo è considerata come la caratteristica degli studiosi, ed in particolare dei filosofi, era ignota a lui che godeva delle piacevoli conversazioni, che rallegrava con l'inesauribile sua festività quanti lo avvicinasero.

Il suo valore e la sua probità furono pubblicamente riconosciuti coll'annoverarlo tra i soci della Regia Accademia dei Lincei e col decorarlo della croce di Cavaliere del merito civile di Savoia.

E in occasione del suo settantesimo anno di vita e cinquantesimo di insegnamento i suoi discepoli, in numero di circa centocinquanta, pubblicarono un indirizzo di omaggio e gli presentarono una medaglia d'oro colla sua effigie. Morì sulla breccia!

L'11 Maggio 1911, ad 81 anni, avea ancora tenuta lezione: fu l'ultima! due giorni dopo, nelle prime ore del 13 maggio, Francesco Bonatelli lasciava serenamente questa vita.

E il nostro Consiglio comunale, del quale Egli per un certo tempo fece parte, nella tornata del 19 luglio 1912, deliberava di intitolare al nome di lui il viale che fronteggia la casa da lui abitata.

era tale che il più umile operaio, il più rozzo contadino non avea soggezione a parlare e a conversare con lui, ed egli anzi godeva di potersi intrattenere cogli umili del popolo.

La selvatica tristezza che dal volgo è considerata come la caratteristica degli studiosi, ed in particolare dei filosofi, era ignota a lui che godeva delle piacevoli conversazioni, che rallegrava con l'inesauribile sua festività quanti lo avvicinasero.

Il suo valore e la sua probità furono pubblicamente riconosciuti coll'annoverarlo tra i soci della Regia Accademia dei Lincei e col decorarlo della croce di Cavaliere del merito civile di Savoia.

E in occasione del suo settantesimo anno di vita e cinquantesimo di insegnamento i suoi discepoli, in numero di circa centocinquanta, pubblicarono un indirizzo di omaggio e gli presentarono una medaglia d'oro colla sua effigie. Morì sulla breccia!

L'11 Maggio 1911, ad 81 anni, avea ancora tenuta lezione: fu l'ultima! due giorni dopo, nelle prime ore del 13 maggio, Francesco Bonatelli lasciava serenamente questa vita.

E il nostro Consiglio comunale, del quale Egli per un certo tempo fece parte, nella tornata del 19 luglio 1912, deliberava di intitolare al nome di lui il viale che fronteggia la casa da lui abitata.

era tale che il più umile operaio, il più rozzo contadino non avea soggezione a parlare e a conversare con lui, ed egli anzi godeva di potersi intrattenere cogli umili del popolo.

La selvatica tristezza che dal volgo è considerata come la caratteristica degli studiosi, ed in particolare dei filosofi, era ignota a lui che godeva delle piacevoli conversazioni, che rallegrava con l'inesauribile sua festività quanti lo avvicinarono.

Il suo valore e la sua probità furono pubblicamente riconosciuti coll'annoverarlo tra i soci della Regia Accademia dei Lincei e col decorarlo della croce di Cavaliere del merito civile di Savoia.

E in occasione del suo settantesimo anno di vita e cinquantesimo di insegnamento i suoi discepoli, in numero di circa centocinquanta, pubblicarono un indirizzo di omaggio e gli presentarono una medaglia d'oro colla sua effigie. Morì sulla breccia!

L'11 Maggio 1911, ad 81 anni, avea ancora tenuta lezione: fu l'ultima! due giorni dopo, nelle prime ore del 13 maggio, Francesco Bonatelli lasciava serenamente questa vita.

E il nostro Consiglio comunale, del quale Egli per un certo tempo fece parte, nella tornata del 19 luglio 1912, deliberava di intitolare al nome di lui il viale che fronteggia la casa da lui abitata.

era tale che il più umile operaio, il più rozzo contadino non avea soggezione a parlare e a conversare con lui, ed egli anzi godeva di potersi intrattenere cogli umili del popolo.

La selvatica tristezza che dal volgo è considerata come la caratteristica degli studiosi, ed in particolare dei filosofi, era ignota a lui che godeva delle piacevoli conversazioni, che rallegrava con l'inesauribile sua festività quanti lo avvicinarono.

Il suo valore e la sua probità furono pubblicamente riconosciuti coll'annoverarlo tra i soci della Regia Accademia dei Lincei e col decorarlo della croce di Cavaliere del merito civile di Savoia.

E in occasione del suo settantesimo anno di vita e cinquantesimo di insegnamento i suoi discepoli, in numero di circa centocinquanta, pubblicarono un indirizzo di omaggio e gli presentarono una medaglia d'oro colla sua effigie. Morì sulla breccia!

L'11 Maggio 1911, ad 81 anni, avea ancora tenuta lezione: fu l'ultima! due giorni dopo, nelle prime ore del 13 maggio, Francesco Bonatelli lasciava serenamente questa vita.

E il nostro Consiglio comunale, del quale Egli per un certo tempo fece parte, nella tornata del 19 luglio 1912, deliberava di intitolare al nome di lui il viale che fronteggia la casa da lui abitata.

era tale che il più umile operaio, il più rozzo contadino non avea soggezione a parlare e a conversare con lui, ed egli anzi godeva di potersi intrattenere cogli umili del popolo.

La selvatica tristezza che dal volgo è considerata come la caratteristica degli studiosi, ed in particolare dei filosofi, era ignota a lui che godeva delle piacevoli conversazioni, che rallegrava con l'inesauribile sua festività quanti lo avvicinarono.

Il suo valore e la sua probità furono pubblicamente riconosciuti coll'annoverarlo tra i soci della Regia Accademia dei Lincei e col decorarlo della croce di Cavaliere del merito civile di Savoia.

E in occasione del suo settantesimo anno di vita e cinquantesimo di insegnamento i suoi discepoli, in numero di circa centocinquanta, pubblicarono un indirizzo di omaggio e gli presentarono una medaglia d'oro colla sua effigie. Morì sulla breccia!

L'11 Maggio 1911, ad 81 anni, avea ancora tenuta lezione: fu l'ultima! due giorni dopo, nelle prime ore del 13 maggio, Francesco Bonatelli lasciava serenamente questa vita.

E il nostro Consiglio comunale, del quale Egli per un certo tempo fece parte, nella tornata del 19 luglio 1912, deliberava di intitolare al nome di lui il viale che fronteggia la casa da lui abitata.